Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE) Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 25. Milano - 22 giugno 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



CORDIAL - **CAMPARI** - LIQUOR



CARLO GALEFFI, *baritono.*

NERONE

Tragedia in quattro atti di A. BOITO.

Prima serie in dischi celebrità doppi da cm. 30.

Artisti: **Marcello Journet**, basso - **Comm. Carlo Galeffi**, baritono- **Luisa Bertana**, mezzo soprano.

L. 45 DB 733 - Pater noster (atto I) "Padre nostro che sei nei Cieli" - Bertana ms.
"Ecco il magico specchio...." (atto II) - Journet, bs.

L. 45 DB 734 - Addio di Fanuel (atto III P. I.) "Non resistete al malvagio" - Galeffi, br.
Addio di Fanuel (atto III P. II) "V'amai dal dì che il cuor) - Galeffi, br. e coro.

L. 45 DB 732 - La Confessione (atto IV P. II) "Or tutto è confessato" - Bertana, ms., Galeffi, br.
Duetto finale (atto IV P. II) "Laggiù tra i giunchi di Genezareth" - Bertana, ms., Galeffi, br.

È pubblicato il Catalogo generale Giugno 1924 con oltre 600 nuovi pezzi dei più famosi Artisti del canto e della musica.
Nuovi prezzi ridotti: Dischi celebrità doppi da L. 35 a L. 54.
Dischi comuni da L. 15, 18, 20 e 27.

Chiedere catalogo ai più accreditati Negozianti di macchine parlanti e ai Reparti vendita al dettaglio della



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — **ROMA** - Via Tritone, 89 — **TORINO** - Via Pietro Micca, 1.



GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

STORIA DEL RINASCIMENTO CRISTIANO IN ITALIA.[1]

Questo lavoro dello Zabughin vuole essere una ricostruzione e una interpretazione cristiana del nostro Rinascimento. Il Rinascimento non è, quale è creduto dalla media del pubblico, un ritorno pagano, bensì un momento della vita religiosa d'Italia. Zabughin s'è indugiato di preferenza a mostrare gli elementi religiosi del Rinascimento trascurando, di proposito, quelli meno religiosi. Il suo lavoro serve appunto nel senso ch'egli dice nella conclusione «a non precipitare nei giudizi» sul Rinascimento. Questa cautela è perfettamente giusto sorga nelle nostre abitudini. Il Rinascimento è la fucina immensa di tutta la civiltà posteriore e non si può spacciarlo col simbolo dei Borgia e con quello dei palinsesti.

Lo Zabughin profonde in questo libro i tesori della sua bella anima profonda ed agile di slavo occidentalizzato.

Osservazioni acutissime egli fa sulla modernità del Petrarca (p. 61 e 242), su Santa Caterina, (p. 105) sul Savonarola (p. 267) e sul Protestantismo italiano (p. 346-354). Giustissima l'asserzione sulla scoperta che «il vero» Aristotele era razionalista e irreligioso (p. 317). Il Platonismo, aggiungiamo noi, fu la vera filosofia religiosa, prima, allora, poi. E solo l'umanesimo platonico spiega la Religiosità del Rinascimento e, poi, la Riforma.

Questo libro merita d'essere meditato attentamente.

(Conscientia.)

Che cos'è il Rinascimento?

Finora, esso è stato considerato come «un tuffo nel paganesimo», come un ritorno puro e semplice dell'arte e del pensiero antico, come uno strappo violento alla tradizione medievale cristiana, come un periodo di sosta nella vita religiosa del popolo italiano. Magari, s'è opposto il «Rinascimento cristiano» a quello «pagano», e si è considerata la riviviscenza dugentesca come il primo e più vero risorgimento della coscienza italiana.

Per lo Zabughin, il Rinascimento è «un precipitato chimico di classicità e di Medio Evo cristiano»: chi disgiunge questi elementi, distrugge il Rinascimento. Le differenze che si riscontrano, ne' suoi limiti stessi, fra individuo e individuo, non dipendono che da variazioni di dosatura di quegli elementi. Non v'è dunque una vera e propria soluzione di continuità fra Medio Evo e Rinascimento: come la civiltà classica non si spegne mai del tutto durante il Medio Evo, ed anzi vi genera ripetutamente, e a breve distanza, vari rinascimenti, finchè il genio di Dante, Giotto, Nicolò Pisano solleva l'ultima ondata, la più maestosa e travolgente; così il Rinascimento eredita e conserva lo spirito cristiano medievale....

....Non è certo qui il luogo di discutere, parte per parte, un'opera così ricca d'analisi e d'idee, degna di mettersi accanto, o piuttosto, di contrapporsi, alle opere classiche del Voigt e del Burckhardt sullo stesso argomento. Ammesso ben volentieri, con lo Zabughin, che la storia deve capire e compatire, non avendo troppe simpatie unilaterali, nè troppe illusioni, dobbiamo riconoscere che questa *Storia* ci svela più d'un segreto dell'anima religiosa del Rinascimento, c'illumina più d'una zona rimasta finora nell'ombra del 400 e 500.

(La Tribuna.)

[1] VLADIMIRO ZABUGHIN, *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia.* Milano, Treves, 1924. L. 18,50.

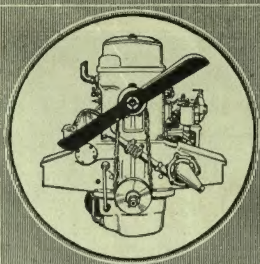
STORIE DELL'AMORE SACRO E DELL'AMORE PROFANO.[1]

Il titolo non dice tutto; giacché nel libro, sono bensì storie, in cui l'amore per una creatura terrestre si trasforma in amore per la Divinità, o l'amore umano d'una donna per un profeta è contrapposto all'amore divino di questi per il martirio e la morte, o l'amore di due giovani larici, stretti in un allacciamento di vita e di morte, è messo in antitesi con la solitudine d'un larice antico, che incontrata nel profondo della terra una vena d'acqua cantante una musica meravigliosa, gode di quell'ora divina, e più non chiede. Ma, in questo libro, ci sono altre storie, ove s'illuminano i rapporti fra sogno e verità: — e l'Oceanino piange, svelando a Prometeo com'egli abbia, mediante la sua scintilla di verità e di ragione, distrutta la gioia del mondo e uccise le creature del sogno, aumentando il dolore; e Ulisse si dispera, riconoscendo che Nausica, danzante sulle verdi praterie, cinta di violette, non è che il ricordo d'un sogno fugace. — Storie inoltre, in cui si illustrano i rapporti fra le due specie di verità, quella storica obiettiva e quella intima soggettiva, e si dà la preferenza a quest'ultima. Poco importa se il presunto cadavere di Santa Ruth sia invece quello d'una cortigiana orientale: l'importante è che i credenti adorino quel sepolcro con fede. Poco importa che a un pellegrino in cerca di Dio, uomini dal cuore insensibile l'assicurino di non aver mai assistito ai fatti miracolosi attribuiti a Gesù: importante è solo la testimonianza della peccatrice perdonata: «Ma io credo che egli è il nascosto Dio, vero e vivo, che vai cercando, poiché nessun altro uomo sulla terra può dir la parola che ha detto a me....» — Storie, infine, che mostrano il potere di corruzione e distruzione della ricchezza. Per essa si perdono la felicità e l'innocenza, inaridisce la polla di poesia: Geo, lasciando il flauto silvestre per l'oro, finirà in una tetra prigione; e quell'altro giovine predestinato all'alloro poetico, seguendo una bella donna senz'anima, abbandonando la sua modesta ispiratrice segreta, conquisterà la fortuna, ma perderà per sempre la poesia, la gloria, la pace dell'anima.

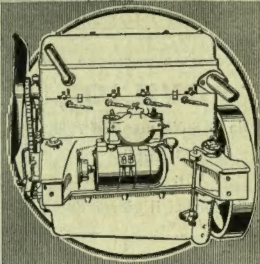
Veramente, tutto quello che può riescire di lode e celebrazione dell'anima, si trova raccolto nel libro; ed è appunto questo ciò che ne costituisce, di là dall'unità stilistica, la più profonda unità spirituale. Sicché non a torto, e senza unzione particolare, potremmo dirlo un libro di *edificazione*, degno di richiamarci alla memoria le Vite dei Santi medievali scritte senza apparato critico né testimonianze erudite, ma con ingenuo senso di poesia e purezza di cuore. Indubbiamente il Gallarati-Scotti non possiede altrettanta e altrettale ingenuità, lui, anzi, così raffinato e riflesso scrittore; ma non invano passano i millennii....

(Il Marzocco.) LUIGI TONELLI

[1] TOMMASO GALLARATI-SCOTTI, *Storie dell'Amore sacro e dell'Amore profano.* Milano, Treves, L. 9.

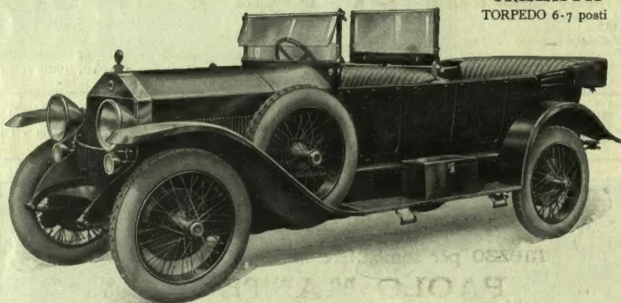




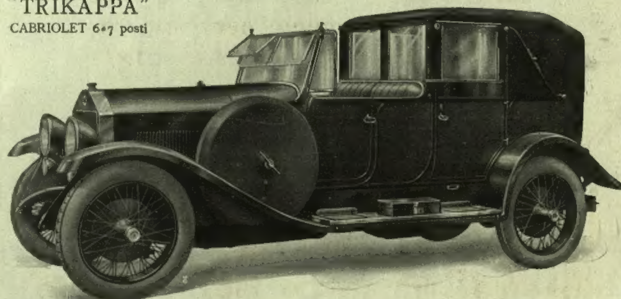


LE VETTURE DI QUALITÀ

"TRIKAPPA"
TORPEDO 6-7 posti



"TRIKAPPA"
CABRIOLET 6-7 posti



FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO: VIA MONGINEVRO, 101

AGENZIE e FILIALI DI VENDITA:

MILANO - Piazza Castello, 6 . . . . Telef. 41-24
PADOVA - Via Conciapelli, 6 . . . . Telef. 5-15
BOLOGNA - Via Monte Grappa, 3 . . . . Telef. 20-80
ROMA - Via Velletri, 4 (Ang. Via Nizza - Piazz.a Salaria) Telef. 35-00

TORINO - Via U. Rattazzi, 11 (Porta Nuova) . Telef. 9-57
GENOVA - Via Corsica, 1A . . . . Telef. 15-89
FIRENZE - Via Faenza, 101 (Fortezza da Basso) . . Telef. 31-99
NAPOLI - Via Calabritto, 6.

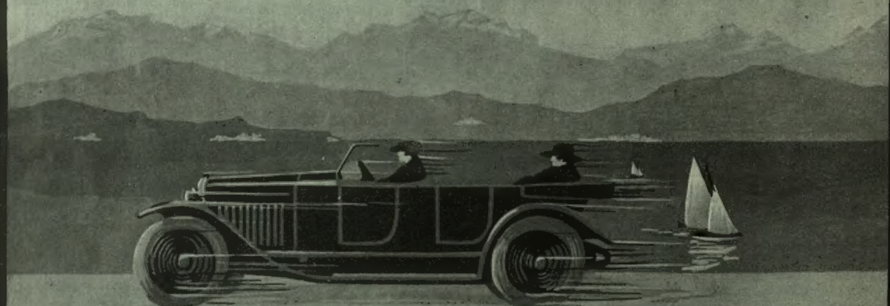
PALERMO - Via Pignatelli d'Aragona, 14.

PNEUS CABLES MICHELIN









L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 25. - 22 Giugno 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

IL NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE.



GASTONE DOUMERGUE
eletto Presidente della Repubblica dall'Assemblea Nazionale convocata a Versailles il 13 giugno.
(Doumergue era presidente del Senato e riportò voti 515 contro 309 ottenuti da Painlevé.)

LA SETTIMANA

La tragedia di Roma.

Tacere. Vorrei poter tacere. In certe ore gravi e tempestose, il commentatore che segna a margine i fatti salienti della settimana, e le avventure curiose, ed annota i nomi venuti su a galla la prima volta o risuonanti per una improvvisa o rinnovatasi notorietà, quando invece della matita che scorre dovrebbe adoperare la punta dello stile che incide, vorrebbe tacere.

Ma tacere non si può. Di una sola cosa si può parlare, pur troppo, in questi giorni: tutto il resto sparisce di fronte all'incubo che pesa sulla nostra vita nazionale, e ancora non si discioglie, sicchè nel gran fragore delle voci, chi scrive deve pur far sentire la sua voce, anche se sa che è destinata ad andar sommersa nel gran coro, sperduta come un'eco lontana perchè altre voci ben più alte e possenti e solenni hanno preceduto la sua.

Le due sbarre nere che limitano la partecipazione funebre che annunzia la sparizione di un uomo si sono immensamente, mostruosamente allargate e incombono tetre e nere su tutta quanta la vita nazionale.

Tutto contribuisce e concorre sì che la scomparsa, la morte probabile, sicura ma non accertata sin oggi, di un ardito combattente per la sua fede, abbia una risonanza tale nel mondo quale forse non si ricorda l'eguale ai nostri tempi: nella città capitale, di pieno giorno, a Camera aperta, un deputato è rapito a forza e sparisce. Si presuppone sia stato morto da più mani feroci; si crede; si è sicuri di poter identificare quelle mani, ma, dopo otto giorni, dacchè il fatto mostruoso è avvenuto, il cadavere (poichè non pare più lecito sperare che un cadavere non ci sia) non si è ritrovato. Quelli che tutto fa credere siano gli autori materiali del sequestro e della supposta strage non hanno confessato: i mandanti — i supposti mandanti — i favoreggiatori hanno tentato la fuga, sono stati presi. Non tutti: i più; è da sperare che siano i più. Ma non si sa; ma non si vede ancora chiaro; ma c'è chi vi dice che bisogna guardare più in alto e più in fondo. E c'è chi vi ricorda altri fatti, meno gravi, ma consimili, e rimasti sin qui impuniti.

Più di un quotidiano d'ogni partito con zelo professionale arroventato dal caso sensazionale è andato via via pubblicando senza un preciso controllo valanghe e valanghe di notizie contradittorie tra le quali era ben difficile sceverare la verità dalla fantasia ed ha contribuito ad eccitare sempre più i nervi già scossi del pubblico, e a invelenire la piaga aperta nel seno della Patria.

Così la gran tempesta che s'avventava alle scogliere non posa: nuove prove e nuovi sospetti incalzano come marosi su marosi. E l'ansietà del popolo, di tutto un popolo, rimane vigile e minacciosa. Non ci travaglia e ci rode, tutti noi, la curiosità acre e morbosa che invade le folle al cospetto di altri delitti gravi forse al pari di questo, ma determinati sicuramente da passioni private e da personali cupidigie: no, stavolta ci lavora e ci scava la sete insaziata di giustizia, il sospetto che qualcuno riesca a fuggire il colpo inesorabile. Non si tratta, come nei casi comuni, di seguire con ansietà la lotta tra il cacciatore e la belva, il gioco rischioso tra la polizia che fruga e il colpevole che si cela. La partita è più grossa. Il nostro cuore batte per lo stesso buon nome, per l'onore stesso della nazione.

E per questo, perchè siamo civili ed umani, e vogliamo esser giusti, e inesorabili, e troppo ancora è il buio, e ci son troppe striscie d'ombra d'attorno, e non sappiamo ancora quanti rami dovremo abbattere e se tutti potranno essere abbattuti, fin le viscere stesse del suolo sembrarono scosse in questi giorni. Si tratta di una scelleraggine compiuta da un numero limitato di persone, ma intanto si pensa con uguale preoccupazione che non tutti i rei potranno esser puniti e che il sospetto è giunto, può giungere fino a coinvolgere gli incolpevoli, che il falso vedere, che la passione possa travolgere chi in queste ore ha sentito, ha gridato l'orrore del sangue. Così qualcuno ha visto in pericolo fin le sorti di tutto un governo, di tutto un partito, di quel partito al quale oggi sono legate le sorti medesime del Paese.



† On. GIACOMO MATTEOTTI
il deputato socialista unitario, vittima di un efferato delitto politico.

Tutto, che non fosse il delitto di Roma, è passato in sott'ordine, è stato seguito con occhi distratti, è sembrato di scarsa o di nessuna importanza. L'adunata degli uomini più insigni di Milano, chiamati a decidere se una Esposizione universale o nazionale ha da essere e come e quando, si è disciolta rapidamente senza prendere conclusioni definitive, in attesa di giorni più tranquilli. Il passaggio da una Presidenza all'altra e il formarsi di un nuovo Governo in Francia, sono sembrati avvenimenti lontani nel tempo e nello spazio, cose che non ci toccano e non ci riguardano. Ci dicono che coi nuovi uomini per il prossimo incontro coi governanti inglesi avremo più vicina la pace, la pace vera, la pace definitiva, la pace pace.

Può darsi.

Ma noi avevamo altro a vedere, a pensare, a temere, a sperare. Noi siamo in questi giorni colpiti al cuore. Noi vogliamo mostrare, in faccia a noi stessi e in faccia agli stranieri, che siamo un popolo civile, che il delitto, comunque e contro chiunque e in qualunque momento, lo consideriamo un delitto.

Ma intanto ci si tormenta, ci si affanna, ci si domanda se non abbiamo avuto il torto di non provvedere prima, di non colpire prima, di non risanarci prima. Sono i residuati di una lunga guerra atroce e furibonda e di una rivoluzione. Elementi malfidi, scorie, rifiuti di tutti i partiti, i torbidi, i tortuosi, gli avidi si sono buttati dalla parte dove per necessità si menavan le mani e che vinceva. Diecine o centinaia di malviventi hanno inquinato e rischiato di distruggere l'opera faticosa di menti e di cuori che avevano per solo intento la salvezza d'Italia. Non è giusto che pochi ladri dall'unghie rapaci o insanguinate, anche se son riusciti a rubare la fiducia di chi comanda, facciano dimenticare i morti purissimi che caddero negli agguati per una Italia rinnovellata e migliore....

Sì, ma intanto è un gran soffrire per quelli che vogliono il tranquillo lavoro e il sereno ascendere della patria. Perchè in questi giorni, atti crudelmente settarii e stupidamete feroci dei quali ci era giunta notizia incerta e non approfondita, violenze che ci parevano deprecabili (e che abbiamo deprecato) ma che pensavamo quasi inevitabili in periodi di agitazione — fasi di assestamento dopo una convulsione tellurica, rabide ondate di una tempesta che si placa — sono stati rievocati e ci sono apparsi selvaggi, briganteschi.

Avevamo dubitato che fossero veri, che fossero così gravi, credevamo che fossero se mai generati da uno scoppio improvviso di collera non da un premeditato concerto di mandatari e di mandanti. Che ci fosse stato dell'eccessivo, ma non del losco. Invece abbiamo avuto una triste conferma di quella verità che per l'onore nostro di italiani avremmo voluto negare: che ogni qualvolta si sommovono le acque viene a galla il fango più putrido; che ogni impresa, sia pur nobilissima, accanto ai disinteressati, agli immacolati ha i profittatori, sicchè presso a coloro che chiedono — dov'è il pericolo? — per accorrere e gettare la vita, c'è chi domanda — dov'è che si ruba? —; che per gli scellerati l'ardire si trasmuta in delinquenza e il rischio diventa oppressione.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



Il lungotevere Arnaldo da Brescia, dove avvenne il sequestro dell'on. Matteotti. La croce indica il punto ove il deputato venne afferrato. *(Fot. A. Bruni.)*



La casa abitata dall'on. Matteotti in via Giuseppe Pisanelli, poco distante dal luogo ove avvenne il ratto.

La vedova straziata che chiede piangendo il cadavere del marito «in qualunque stato si trovi» a chi le diceva «sarà vendicato», come purificata, sublimata dalla preghiera, alzando le braccia ha gridato: «Vendetta no: dite che la moglie di Matteotti prega». E s'è inginocchiata, piangendo, innanzi alla chiesa.

Parole sublimi. Ma se il popolo non chiede vendetta, vuole giustizia. Poi vuol convivenza pacifica e un distendersi di tutti i sentimenti e una tolleranza maggiore e vuol che il sangue di Matteotti sia l'ultimo. Ma prima vuole giustizia inesorabile, contro chi ha immaginato il delitto, contro chi l'ha compiuto, contro chi in qualunque modo lo ha reso possibile o ha facilitato la salvezza agli indiziati. Carlo Del Croix, il magnifico eroe, non è stato soltanto l'interprete della maggioranza o della unanimità parlamentare: è stato, come sempre, la voce del popolo, di tutto il popolo, quando ha detto alla Camera che è giunta l'ora di togliere dal fascio la durissima scure e colpire.

Colpire senza pietà, senza paura, senza riguardi: sopratutto senza lentezze e senza esitazioni. I sozzi sicari e i tenebrosi affaristi che si sono abbarbicati ai piedi del fascismo debbono finire in galera. Al Viminale si è cominciato a far pulizia. Il dicastero degli Interni è stato affidato a Luigi Federzoni, uomo di probità cristallina; alla Pubblica Sicurezza è preposto Crispo-Moncada, uno tra i migliori prefetti del regno. I puri non saranno coinvolti e travolti. E il Capo ritroverà prontamente tutta l'autorità del Capo.

Perchè l'Italia ha ancora bisogno di Mussolini, di un Mussolini reso dalla sventura più misurato e più cauto.

Chi scrive non è un fascista, e non prenderà mai la tessera: non ha voluto mai tessere. Qualche volta ha trovato eccessive certe parole del Duce. Ma oggi, in quest'ora tragica, alza anch'egli il braccio romanamente, perchè in lui come in tutti quelli che credettero in Mussolini, non è scossa la fede; perchè sente che egli — e forse egli solo — può condurre la patria a un più luminoso avvenire.

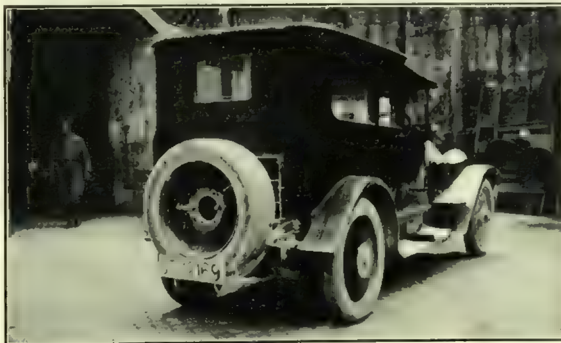
Il leone ha ruggito, ha scosso la criniera, s'è tolto lo strale che lo aveva ferito. Ancora una volta Mussolini ha saputo trovare quella rapidità e quella energia di movimenti che ebbe altre volte e che deve avere a qualunque costo. La cancrena c'è: bisogna tagliare, anche se il male fosse prossimo al suo cuore. Anche se è proprio il cuore ferito, il chirurgo abile deve sapere affondare il bisturi perchè la vita continui a pulsare. Non si vede ancora bene, ma qualche barlume già spunta. La verità è in marcia. Bisogna in ogni modo aprirle il cammino. Da un male, da un male spaventoso che ci fa palpitare e dubitare della nostra stessa salvezza, di tutti noi, può sorgere un bene.

❦

E dunque io spero. In questo stesso gran lutto, in questa che è diventata pubblica sventura ci può essere, veramente, un principio di bene. Bisogna aver visto l'orrore del precipizio per ritrarsene ancora in tempo e salvarsi. Salvare i corpi e le anime.



Alla ricerca del cadavere dell'on. Matteotti. Le indagini della polizia e l'interrogatorio dei contadini sulle sponde del lago di Vico. *(Fot. A. Bruni.)*



L'automobile colla quale venne rapito l'on. Matteotti, fotografata nel luogo ove venne abbandonata la sera del 12 giugno. *(Fot. A. Bruni.)*






Amerigo Dumini. Albino Volpi. Aldo Putato. Filippo Filippelli. Cesare Rossi. Giovanni Marinelli.

ALCUNI DEI PROTAGONISTI NELLA TRAGEDIA DI ROMA.

Riapro un gran libro e rileggo:

« È stato un gran flagello questa peste; ma è anche stata una scopa; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi; bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta.... ».

La scure di Del Croix, la scopa di Don Abbondio....

La salvezza c'è.

Tartaglia.

Da una settimana tutta la Nazione segue con ansia indicibile e con vivissima angoscia le drammatiche vicende che hanno portato al rapimento e alla misteriosa scomparsa dell'on. Giacomo Matteotti: le ultime speranze, che per qualche giorno sono rimaste vive nel cuore di quanti non volevano e non potevano credere a un atto di ferocia senza nome, sono svanite e la tragica fine dell'infelice deputato socialista è ormai certa.

compiute dagli amici del deputato e dalla Questura, si venne finalmente a sapere che l'on. Motteotti era stato aggredito e rapito in automobile. Gli aggressori, in numero di cinque, avevano assalito di sorpresa il deputato nei pressi del villino Almagià, quasi all'angolo del Lungotevere Arnaldo da Brescia con via Antonio Scialoja e, dopo averlo stordito, lo avevano caricato su un'automobile ch'era subito partita velocissima per ignota destinazione. Conosciuta questa circostanza gravissima, la Questura dispose subito per seguire le tracce dei malfattori e per identificare l'automobile rapitrice. Si venne così a sapere che la misteriosa macchina era una « Lancia » di proprietà di un *garage* di Roma e ch'essa era stata richiesta in affitto da un tale Amerigo Dumini, persona molto nota negli ambienti fascisti, a nome dell'avv. Filippo Filippelli, direttore del « Corriere Italiano ». Arrestato il Dumini mentre da Roma si preparava a partire per Milano, apparve subito poco chiara la posizione dell'avv. Filippelli che, pur tentando di giustificare la sua condotta, cadde subito in parecchie contradizioni, tanto che l'autorità giudiziaria credette opportuno di spiccare contro di lui mandato di cattura. Ma il Filippelli intanto, che aveva già dato le dimissioni da diret-

presunti complici del Dumini, fra i quali l'ardito fascista Albino Volpi che in un primo tempo era riuscito a sfuggire alla polizia.

Il Presidente del Consiglio intanto annunciava che il questore di Roma, comm. Bertini, era stato esonerato e che il generale De Bono era stato sostituito nell'ufficio di capo della polizia.

Un altro comunicato annunziava quindi che il Re aveva nominato ministro degl'Interni l'on. Luigi Federzoni e che l'*interim* delle Colonie veniva assunto dall'on. Mussolini.

Le ricerche della salma dell'on. Matteotti — chè oramai non c'è più nessun dubbio sulla sorte dell'infelice deputato — procedono senza tregua ma senza esito: sembra che il cadavere sia stato nascosto nei pressi del lago Vico, forse nel folto della boscaglia che è detta Macchia Grossa: si stanno facendo anche sondaggi nel lago e tutta la strada da Roma a Ronciglione è battuta da squadre di carabinieri a cavallo che perlustrano ed esplorano la campagna lungo la via Cassia. Si spera che, in base a nuove tracce apparse specie dopo l'arresto del Filippelli e del Volpi, si riesca a far luce nel tenebroso delitto e a scoprire quella che fino ad oggi sembra irraggiungibile sepoltura.



Le indagini sulla strada di Ronciglione. Presso la prima automobile gli on. Baldesi, Riboldi e Morea. *(Fot. Porry Pastorel.)*



L'arrivo a Roma in istato d'arresto dell'avv. Filippelli, già direttore del « Corriere Italiano ». *(Fot. A. Bruni.)*

Riassumiamo brevemente le notizie dei tristissimi avvenimenti.

Le prime voci della scomparsa dell'on. Matteotti cominciarono a circolare a Roma nel pomeriggio di mercoledì; i colleghi erano rimasti molto meravigliati nel non vedere alla seduta della Camera il battagliero deputato ch'era uno dei più assidui ai lavori parlamentari, ma sulle prime il fatto parve soltanto strano. Cominciò a sorgere qualche sospetto quando la signora Matteotti, recatasi a Montecitorio, chiese notizie del marito ad alcuni deputati del gruppo unitario. Si seppe allora ch'egli era uscito di casa il giorno prima, martedì, alle 16,30 e che da quell'ora non era stato più riveduto. Le ricerche per rintracciare lo scomparso cominciarono attivissime e tra la più viva ansia; a taluni pareva di averlo visto la sera del martedì, ma nessuno sapeva dare notizie precise.

Dopo una notte d'indagini febbrili ma infruttuose

tore del « Corriere Italiano », si era allontanato da Roma e soltanto la sera del 16, dopo un drammatico inseguimento, veniva catturato in mare presso Nervi. Subito dopo venne arrestato anche l'avv. Filippo Naldi, accusato di aver favorito la fuga del Filippelli.

Il giorno 14 l'on. Aldo Finzi, sottosegretario del ministero degl'Interni, e il comm. Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio e membro del quadrumvirato del partito fascista, presentarono le loro dimissioni all'on. Mussolini. Successivamente venne spiccato mandato di cattura anche contro il comm. Rossi, sembra in seguito a rivelazioni dell'arrestato Amerigo Dumini, che con l'ex capo dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio era in intimi rapporti di amicizia; ma il comm. Rossi si era già allontanato da Roma: egli è accusato di correità in sequestro di persona. Nel tempo stesso venivano arrestati altri

L'on. Giacomo Matteotti era nato a Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, nel 1885, da famiglia di ricchi borghesi che gli aveva fatto avere una finissima educazione ed un'istruzione superiore. Si era laureato in legge ed era libero docente di diritto penale all'Università di Bologna. Giovane ancora, si era dato con fede e fervore alla propaganda socialista. Eletto deputato nel 1919 nel collegio di Padova-Rovigo, divenne in breve l'animatore e l'elemento più attivo del Partito Socialista Unitario. Fu rieletto nel 1921 e nell'aprile di quest'anno nella circoscrizione del Veneto. Era segretario generale del partito e aveva sferrato un primo attacco contro il Governo e il partito fascista durante il dibattito circa la risposta al discorso della Corona. Era anche iscritto tra gli oratori nella discussione sull'esercizio provvisorio.

Lascia la vecchia madre, la moglie e tre figli in tenera età.

I SOVRANI D'ITALIA IN SPAGNA.

(Dal nostro inviato speciale G. Borghetti.)



Madrid: I Sovrani affacciati al balcone del Palazzo Reale assistono alla sfilata delle truppe. *(Fot. cav. G. Agosto.)*

Madrid, 9.

Sinora, qui, due note veramente spagnole: la rivista e la corrida.

Della prima ho riportato un'impressione coreografica di violenza ossessionante. Ma ossessionante in relazione al nostro impressionismo soggettivo. Voglio dire che riconosco volontieri la mia insufficienza come quella d'una lastra fotografica troppo sensibilizzata, che non resiste alla luce fiammante. In sostanza, raffinatezze; ossia debolezze.

E non ho potuto a meno di pensare a *Caramba*.

Bravo Sapelli! Per mettersi in regola coi canoni del suo lavoro coreografico, si è messo un nome spagnolo.

Poi la corrida.

C'è stato uno scandalo. Non nella gran *plaza de toros* dove tutto è filato egregiamente, e sono stati sbudellati dodici cavalli, e quattro tori infilzati, e due *picadores* e un *espada* feriti non gravemente. Lo spettacolo era in onore dei giornalisti italiani. Noi ci trovavamo in un palco, accanto a quello della Presidenza, e sul nostro parapetto era distesa — nobile contrassegno — una *capa*



Il corteo reale per le vie di Madrid.



Re Vittorio e Re Alfonso salutano la bandiera del Reggimento « Savoia » alla rivista di Rosales.

di seta celeste ricamata in oro. Di particolare, tre momenti, varî, ma tutti ugualmente disgustosi.

Il primo, quando il toro si scaglia a testa bassa contro il cavallo del *picador* e gli pianta le corna nella pancia e le dimena dentro, e poi si scosta, e dalle ferite inumane escono con fiotti di sangue gli intestini violacei: il disgusto è più penoso per due circostanze, ossia perchè il cavallo ha gli occhi bendati e deve subire impotente l'assalto, poi perchè invece di assisterlo o di difenderlo, cercano di utilizzarlo ancora a sfogar la ferocia del toro. Infatti, se ancora può reggersi, il *picador* lo sprona e lo riporta a prendere delle altre cornate, sebbene il volume degli intestini penzolanti e oscillanti contro le gambe, gli impedisca il passo. Se invece la copia delle budella fuoruscite non è eccessiva, lo si conduce fuori dall'Arena dove gli vien ricucita la pancia, e poi, così rimesso in valore, lo si fa ancora partecipare alla lizza. Solo quando le forze gli mancano e non può più sostenere il cavaliere, allora questo scende e se ne va. Il cavallo cade, gli mancano le forze, due *chulos* accorrono e con due o tre pugnalate nella testa lo finiscono.

Il secondo momento, quando, dopo le *banderillas*, il programma volge alla fine. Venti assalti sanguinosi, le corse più emozionanti e le più terrificanti audacie, i cavalli uccisi e i visceri fumanti sparsi per il circo, non hanno ancora saziato gli spettatori. Si tratta del colpo di grazia. L'*espada* dopo avere elegantemente volteggiato con la *muletá* (il drappo rosso) sotto al naso del toro, si allontana d'un salto, si mette in posizione, attende a piè fermo con la spada diritta in



La Regina Elena col Principe delle Asturie.



I Sovrani escono dalla caserma del Reggimento « Savoia ».

L'INCONTRO TRA LE SQUADRE ITALIANA E SPAGNOLA.



Il saluto delle navi spagnole. *(Fot. cav. Giovanni Agosto.)*



Un cacciatorpediniere spagnolo passa davanti alla « Dante » mentre la musica di bordo intona gl'inni nazionali. *(Fot. Dino Falzone.)*

I SOVRANI D'ITALIA IN SPAGNA.



Madrid: La visita al Museo del Prado.



L'escursione alla residenza estiva di Aranjuez.



Madrid: Il Re ricevuto all'Accademia di Storia.
(Fot. cav. G. Agosto.)



Le due Regine nel *pesage* dell'ippodromo di Aranjuez.



Toledo: La Regina e il Principe Umberto visitano l'Alcazar.



Il Re ed il Principe Umberto visitano il Convento dell'Escurial accompagnati da Padre Agostino superiore dell'Ordine.

MONUMENTI SPAGNOLI VISITATI DAI SOVRANI.

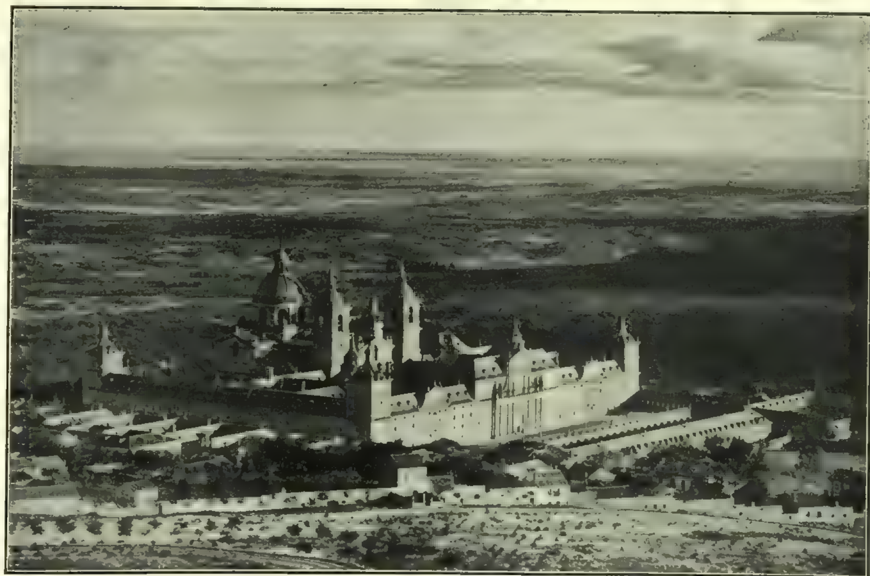
(Fot. Anderson.)



La Cattedrale di Toledo.



La Porta del Sole a Toledo.



Il Monastero dell' Escurial veduto dall'alto.



L'arrivo dei Sovrani al Palazzo Reale di Barcellona. *(Fot. A. Merletti.)*

avanti. Ma dalle gradinate si alza un urlo fragoroso di protesta. Pare che dica quell'urlo: «No, è troppo presto! Vogliamo godercela ancora!» Temono che così il toro come l'*espada* se la cavino troppo a buon mercato.

Il terzo momento è solo olfattivo; ma vale per tutto il sensorio. Sale dalle gallerie una puzza di grasso che frigge. È l'entragno degli animali ammazzati. Core e coratella ai ferri per una *peseta!*



Il corteo reale per le vie di Barcellona. *(Fot. A. Merletti.)*

Lo scandalo viene ora.

La sera, a tavola, scambio di impressioni con gli ospiti gentili. Io dico la mia: «Ne ho visto una di corride, e mi basta. (In ogni città ne dànno due o tre per settimana, con quattro o cinque tori per volta.) È cosa rivoltante, abominevole. Quel macello di cavalli esibiti al toro per pagare meno cara la pelle dell'*espada*, mi ha rivoltato. Fin che la Spagna manterrà di tali spettacoli, non potrà essere noverata fra le nazioni civili».

Potete pensare! Proteste, cipigli foschi, iradidio.

Per tutta sera fui segnato a dito, come se avessi bestemmiato il Paradiso.

Madrid, 10.

Un ricorso politico.

Stamane il nostro Re col Principe Umberto, accompagnato da Re Alfonso, si è recato a passare in rivista il VI Reggimento di Fanteria «Savoia» del quale è colonnello. Festa militare brillantissima. Enorme sventollo di bandiere con gli scudi di Savoia e Borbone. Rappresentanze di tutte le armi, comprese le camicie nere dei Fasci di Spagna.

Un vecchio diplomatico a me vicino — vero archivio ambulante delle Cancellerie d'Europa durante l'ultimo mezzo secolo — mi raccontava d'un altro Re colonnello, d'un'altra visita consimile, di altri episodi che ne seguirono; e ne traeva argomento a ricorsi politici attuali.

Si trattava di Alfonso XII, padre dell'attuale Sovrano.

Doveva visitare Berlino e Parigi. Prima Berlino, dove all'Imperatore Guglielmo viene in mente di farlo colonnello degli Ulani. Recatosi dopo a Parigi, l'accoglienza fu disastrosa. Grévy andò alla stazione a riceverlo, ma non volle salire in carrozza con lui e lo lasciò così accerchiare da una folla ostile che lo accompagnò sino all'albergo a suon di fischi. Era presidente Ferry, che costrinse Grévy a dimettersi!

Toledo, 11.

Una terra nota spagnola.

Ma per trovarla abbiamo dovuto uscire dal così detto «mondo civile». Questo ha dato la sua impronta ufficiale a tutte le grandi città di ogni parte d'Europa, riducendole presso a poco allo stesso comune denominatore. Grandi vie, grande folla, grandi case, grande tramestìo, e sovratutto grande monotonia fastidiosa.

Invece Toledo, la Cattedrale meravigliosa, la famosa Casa del Greco, la gloriosa Fabbrica d'Armi, la piazza, le piccole vie, i profili moreschi delle sue case, il campionario dei suoi pittoreschi costumi rimesso in circolazione per l'occasione, costituisce veramente qualche cosa di unico al mondo. È la gioia fresca d'un'oasi nel deserto, fuor dal polverone asfissiante della nuovissima volgarità commerciale delle grandi correnti di arte moderna.

Tutti ne fummo estasiati.

E che senso di raccoglimento, direi quasi di verecondia, in tutti gli elementi che componevano il quadro mirabile. Pareva che tutti si fossero imposta una compostezza religiosa, che parlassero basso e camminassero in punta di piedi!

Ora mi sovviene che avevo avuta la stessa impressione iersera a Madrid, al Teatro Reale per lo spettacolo di gala. Per un altro punto di vista, s'intende.

Era un punto di vista piuttosto alto: un palco di terza fila. E guardando in giù nelle altre file lungo le quali stavano imbandite tutte le grazie e tutte le ricchezze e scintillavano tutti i fulgori dell'aristocrazia madrilena, notai pure un contenuto riserbo di quelle cose che altrove invece appaiono nella maggiore evidenza compatibile — e anche non compatibile — con la pubblica decenza.

Niente, o quasi, *decolletés*.

Mi hanno detto che è merito del Primate e del *Gobiernador;* cioè di disposizioni prese fra le due autorità religiosa e politica.

Ecco dunque un aspetto imprevisto dell'accordo fra lo Stato e la Chiesa!



Barcellona: La visita al monumento a Dante Alighieri. *(Fot. A. Merletti.)*



Barcellona: 30 000 persone assistono alla corrida in onore dei Sovrani d'Italia. *(Fot. A. Merletti.)*

Barcelona, 13.

Eccoci dunque alla fine di questa che i colleghi spagnuoli hanno amabilmente intitolato sui loro giornali *La settimana italiana*. Infatti la definizione ci parve fedele nel suo senso più intimamente significativo: realmente tutta la Spagna visse in questi giorni la nostra vita, attraverso le manifestazioni grandiose e commoventi della più fraterna ospitalità.

Sapevamo di visitare un Paese che ha profonde e tenaci le divisioni politiche regionali; ma nella Castiglia azzurra come nella rossa Catalogna, un solo aspetto abbiamo colto, che ci è sembrato rispondere a una sola comune e fedele intuizione dei propositi nazionali. Tutte le energie si sono composte solennemente per dar valore al grande gesto cordiale, perchè intera si esprimesse tutta la sua genuina eloquenza.

Così è accaduto che le parole ufficiali dicessero forse meno, certo non più di quanto realmente voleva dire l'anima popolare.

*

La cronaca della *settimana* è ormai nota in tutti i suoi particolari. Può dunque tornare interessante solo farvi accanto qualche rilievo.

Queste manifestazioni della nuova amicizia italo-spagnuola hanno avuto due motivi dominanti, i quali certamente ebbero tale espressione perchè la dovevano avere, in funzione dei fattori morali che regolano i rapporti odierni tra le due Nazioni, e di tali rapporti dovranno regolare domani gli sviluppi essenziali: il motivo militare e il motivo religioso.

L'uno e l'altro, è notorio, hanno sempre costituito un nesso inscindibile nella vita della Spagna, e dalle loro alterne vicende la Spagna ha derivato il vario corso delle sue fortune.

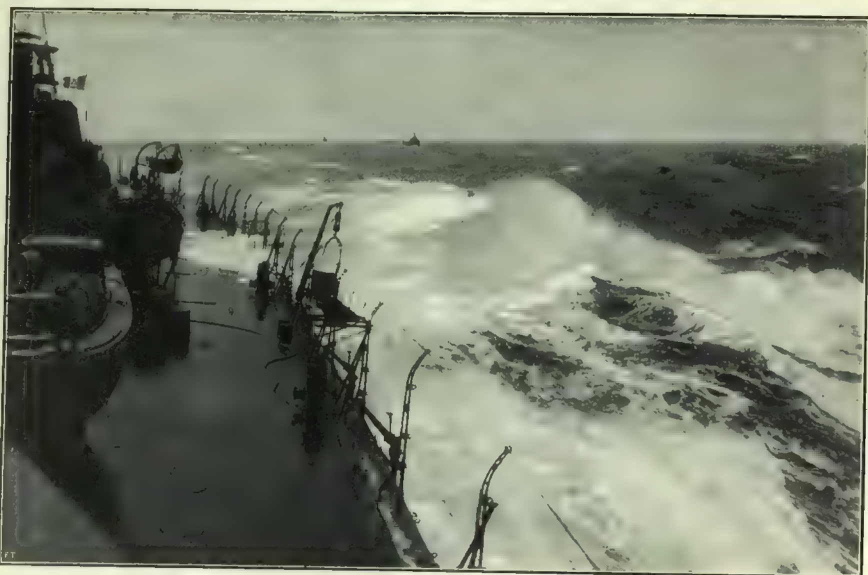
Dal principio alla fine del programma, tranne qualche intermezzo di espressione puramente artistica, o culturale, o sportiva, questi due fattori furono opportunamente messi in evidenza, talvolta singolarmente, talvolta uniti, però sempre presenti là dove dovevano essere.

Dunque, al disopra della grande rete di interessi industriali e commerciali che costi-





Barcellona: I Sovrani visitano la Casa degli Italiani. *(Fot. A. Merletti.)*



La mareggiata che ostacolò l'approdo a Livorno della squadra reduce dalla Spagna.
(Fot. cav. G. Agosto, presa a bordo del « Duilio ».)

tuiscono l'ossatura di ogni Nazione, ecco qui l'Esercito e la Chiesa, esponenti delle condizioni reali di potenza dello Stato spagnolo.

Diciamo dell'Esercito, come prima avevamo detto dell'Armata; intendiamo insomma una espressione di forza materiale accanto alla fede che è espressione di forza spirituale.

La Spagna, che durante gli anni della guerra mondiale aveva creduto fosse la sua una posizione privilegiata così da poterne poi derivare dei vistosi benefici, si è accorta nel periodo postbellico della misura effettiva di tali benefici; i quali per la loro relatività contingente si trovavano in gran parte assorbiti da fenomeni generali di vastissima portata, rispondenti ai criteri assoluti delle nuove forze sprigionatesi dal conflitto guerresco.

Ho parlato qui, con varie personalità dei circoli dirigenti, della crisi che pertanto travagliava la Spagna e le preparava giorni assai tristi, ove non fosse intervenuto decisamente l'alto consiglio del Sovrano, e questi non avesse trovato nel Generale De Rivera l'uomo capace d'imporre un'altra rotta alla corrente politica interna, per poi derivare da questa la forza per imporre un'altra rotta anche alla politica internazionale.

Di ciò mi han detto parecchi parlamentari autorevoli; ma forse è anche più interessante ciò che nessuno mi ha detto e tuttavia tutti abbiamo chiaramente inteso nelle tre tappe principali, a Valenza, a Madrid, a Barcelona.

Tutta la Spagna guarda veramente con aspettazione cordiale a questo nuovo orientamento che la conduce a procedere al nostro fianco; ne comprende la necessità, e vi si appresta con molto tatto, cercando di non squilibrare l'assetto odierno prima d'aver raggiunto quello di domani.

Intendo dire che tale trapasso si svolge secondo una sicura risoluzione, però senza colpi di testa nè compromissioni rivelatrici di fobìe o di eccessive filìe.

Ma i luoghi comuni della travolgente affinità di razza, della irresistibile passionalità latina, hanno fatto il loro tempo.

La verità è che, secondo i vari periodi della sua storia, la Spagna si è trovata spinta a vari comportamenti, pei quali volta a volta qualcuno si vantava di averla sommessa. E il vanto ora veniva da Londra, ora da Parigi, ora da Berlino.

Però si trattava sempre di esperimenti costruttivi i quali, sebbene rispondessero a piani architettonici sapienti, difettavano in qualche particolare fondamentale. Prova ne sia che dopo qualche tempo un muro maestro s'incrinava, e la costruzione cadeva, seguendo il suo inevitabile destino.

Gli Italiani in Spagna sono poche migliaia; qui, a Barcelona, è il gruppo principale: industriali, commercianti, gente che sta bene e fa ottimi affari perchè sa mettere a profitto delle energie di primo ordine.

Re Vittorio, visitando questa interessantissima Fiera, vi ha visto alcune nostre magnifiche affermazioni, e se ne è mostrato assai compiaciuto.

Infatti, sono segni molto confortevoli e che giustificano un certo senso di orgoglio. Ma la loro valutazione non può superare quella che spetta agli elementi di contorno di fronte al soggetto principale del quadro.

E questo che veramente interessa, e di esso dobbiamo preoccuparci.

L'altro giorno, a Toledo, uno di quei bravi monaci che era rimasto assolutamente sbalordito, dopo aver conversato con Re Vittorio, per la profonda conoscenza della cultura spagnuola dimostrata in poche frasi dal nostro Sovrano, mi esprimeva un suo giudizio sugli attuali eventi italo-spagnuoli, che mi assicurava essere il giudizio diffuso di gran parte dei poteri ai quali spetta la responsabilità degli eventi medesimi.

— « Il fondamento della nuova amicizia fra Italia e Spagna è sicuro sovratutto perchè in esso è una grande forza comune, la coscienza di un superiore interesse collimante e reciproco per lo sviluppo delle due Nazioni. Questo interesse ha una manifestazione attuale, ma esisteva anche prima. Però prima non poteva esprimersi; non poteva finchè non fosse sorta dalle rovine del dopo guerra un'altra Italia, la sola con cui, subito, tutta la Spagna vide di poter affiancarsi utilmente per aver salvamento, ossia per le supreme ragioni materiali e spirituali della sua vita civile. »

Giuseppe Borghetti.

LETTERE PARIGINE

La crisi presidenziale. - Raggi ardenti. Enrico Becque.

Parigi, giugno.

Se dalla mia panciuta scrivania, che un agro solicello primaverile bersaglia di oblique frecce d'oro, alzo gli occhi sulla parete ricoperta di rustica cretonne a scacchi bianchi e blu, una piccola stampa della fine del Settecento — *Prieur inv. et del., Berthault sculp.* — mi presenta lo spettacolo ormai famigliare di *Parigi custodita dal popolo, la notte dal 12 al 13 luglio 1789.* Un drappello di popolani d'ambo i sessi, muniti di fucile, di picca, di bastone e preceduti da un tamburino che suona alla disperata e da un giovinotto che solleva a braccia tese due enormi fiaccole lampeggianti e fumanti, passa per una contrada sepolta nel sonno, aguzzando il collo e gli occhi in su verso le finestre dei piani nobili alla scoperta dei ceffi sospetti degli aristocratici nemici del Terzo Stato.... La Parigi di queste due ultime settimane mi ricorda la Parigi della mia stampa.

Herriot, Painlevé, Blum, Renaudel fanno la ronda sotto le mura dell'Eliseo; e c'è nel rullo vigile dei loro tamburi, nel crepitìo delle loro fiaccole insonni qualcosa della febbre ombrosa, inquieta e appassionata di un drappello di guardie nazionali di fazione o di un comitato di salute pubblica sedente in permanenza per la difesa delle civiche libertà. La politica del Blocco Nazionale ha potuto nasconderci durante quattro lunghi anni il vero volto della Francia, ma la maschera del sanculotto bardato di ferro doveva finire per afflosciarsi ai piedi ignudi dell'immortale Seminatrice. È bastato il più lieve sospetto che Alessandro Millerand volesse inforcare il cavallo nero di Boulanger per incendiare di sacro zelo i petti delle vestali repubblicane e scuotere il torpore che la stanchezza della guerra aveva disteso sul paese. In sostanza, la rivolta scoppiata contro l'emulo di Mac Mahon è una rivolta contro la guerra. Il terrore superstizioso nutrito dalla Francia verso ogni minaccia di ritorno al potere personale trae origine dall'esperienza ormai secolare che il potere personale si risolve in una politica di guerre. Mac Mahon venne mandato via per paura di un nuovo Settanta, Millerand viene mandato via per paura di un nuovo Quattordici. Pace, pace! La Francia vuole all'Eliseo un uomo in pantofole e papalina, un nuovo Loubet, un nuovo Fallières, un presidente che si limiti a scampanellare di quando in quando per assecondare il còmpito dei tribuni e ad andare attorno in tiro a quattro cavandosi la tuba tra due file di guardie repubblicane.



Francesco Marsal
che ha formato l'effimero ministero per leggere alla Camera il messaggio di Millerand.

Disgraziatamente, il presupposto che per avere la pace basti avere un presidente pacifico non è di quelli che offrono maggiori garanzie di validità. Painlevé, questo candido matematico che il popolo a guardia di Parigi leva sugli scudi per farne il successore del defenestrato Alessandro, nel 1917 fece tranquillamente ammazzare ventimila francesi intorno a Craonne per salvare il prestigio professionale del generale Nivelle. La democrazia, da sola, non serve a niente, finchè esisteranno degli eserciti e degli Stati Maggiori.

Oserei dire finchè esisteranno degli ingegneri. In Inghilterra, dove il capo del governo non è meno socialista di Painlevé, di Herriot, di Blum e di Renaudel, è mancato un pelo che il War Office non coprisse d'oro e di onori l'ingegner Grindell Matthews, inventore del raggio ardente. Se lo ha lasciato emigrare in Francia, fu unicamente per la diffidenza ispiratagli dal precedente di quell'altro raggio ardente, in cui, durante la guerra, un altro inventore pretese fargli credere di aver scoperto il mezzo di fulminare a distanza un intero corpo d'armata. Generali e colonnelli di S. M. britannica non hanno ancora dimenticato il giorno in cui, contenti come pasque, si radunarono in un parco bestiame delle retrovie per esperimentare in gran segreto l'invenzione su una mandra di vacche. Radunate le vacche, l'uomo del raggio dispone i propri apparecchi a un centinaio di passi di distanza, e preme il bottone fatale. Oh maraviglia! Ecco stramazzare, d'un colpo, l'intera mandra. Sbalorditi ma vibranti di entusiasmo al pensiero degli effetti portentosi che il bottone magico permetterà loro di ottenere sul fronte non appena l'inventore abbia ricevuto le sovvenzioni che invoca per sviluppare il macchinario, i generali stanno per recarsi a mensa a celebrarvi l'avvenimento mercè un adeguato numero di bottiglie; allorquando, che è? che non è?, un caporale scopre che le vacche hanno tutte legato al garretto un filo elettrico congiunto da un cavo sotterraneo all'apparecchio dell'operatore! Da quel giorno, al War Office gli inventori di raggi ardenti non hanno più avuto fortuna.



L'Assemblea Nazionale riunita nella sala del congresso a Versailles il 13 giugno per procedere all'elezione del Presidente della Repubblica.



Il nuovo Presidente Gastone Doumergue esce dal Palazzo di Versailles dopo l'elezione.

Ma il signor Royer, capo dei Cantieri del Rodano, che da un mese, per ordine dello Stato Maggiore della Repubblica, non lascia di un passo Grindell Matthews, assicura che il nuovo raggio ardente arde sul serio e che il giovane scienziato ha provato ad usura la serietà dell'invenzione fermando a distanza di quindici metri motori di bicicletta di ogni marca e provenienza. L'opposizione inglese sarebbe, a detta dell'industriale di Lione, unicamente dovuta agli ufficiali aviatori, i quali nell'adozione del raggio ardente vedono la fine dell'aviazione militare, e, dati i tempi che corrono, considerano senza entusiasmo la prospettiva di vedersi ripassati in fanteria. Senonchè la produzione dei corti circuiti antiaerei costituisce il lato meno interessante dell'invenzione del Matthews. Il problema che più importa ai governi è quello del corto circuito capace di fulminare un corpo d'armata. Verrà il Matthews, in Francia, incitato a sviluppare i propri studi in questo senso?

Nulla di più probabile. I governi, di qualunque colore, hanno sempre avuto la persuasione che la cultura della morte rientri meglio nelle loro competenze o per lo meno risponda meglio alla loro funzione storica che non quella della vita, bene il quale, alla fin dei conti, non costituisce se non un interesse privato. Ad acquietare gli eventuali scrupoli degli uomini pacifici che avranno preso domani alla testa della Repubblica il posto di Alessandro Millerand e di Raimondo Poincaré, il britanno, da esperto uomo d'affari, anzi da esperto psicologo, provvede d'altronde a rimettere in giro la teoria ben nota secondo cui l'inventare mezzi di distruzione di grande potenza è l'unico modo per rendere impossibili le guerre. È, se non erro, a questa teoria che dobbiamo i nove o dieci milioni di morti dell'ultima delle guerre, che se gli uomini non avessero mai inventato armi più micidiali delle pugna avremmo viceversa probabilmente contato sulle dita di una mano. Ma qui rientrano in scena i famosi cani della Courtine, sulla cui sorte da quindici giorni l'intera Parigi non cessa, ad onta delle altre sue preoccupazioni, di alzar gli occhi al cielo, invocando i fulmini del medesimo sulla testa del professore Richet, della Sorbona, colpevole di aver legate le povere bestie intorno alle dieci botti di melinite fatte esplodere nella località nominata, allo scopo di studiare gli effetti fisiologici dello spostamento d'aria sugli organismi viventi.

Il professor Richet, questo cinico, sarebbe proprio il caso di dire, pretende che le osservazioni raccolte oggi grazie al sagrificio dei cani daranno modo alla scienza di proteggere domani gli uomini costretti, per effetto del



Il primo atto ufficiale del nuovo Presidente: egli depone una corona sulla tomba del Milite Ignoto sotto l'Arco di Trionfo.



Il nuovo Ministero Francese, presieduto da Herriot.
Seduti, da sinistra a destra: Chautemps (Interni), René Renoult (Giustizia), Herriot (Presidenza ed Esteri), Clementel (Finanze), gen. Nollet (Guerra). — *In piedi, da sinistra a destra:* Albert (Belle Arti), Raynaldy (Industria e Commercio), Eynac (Aviazione), Daladier (Colonie), Dumesnil (Marina), Léon Meyer (Marina mercantile), Peytral (Lavori pubblici), Dalbiez (Terre liberate), Godart (Lavoro), De Moro Giafferi (Istruzione tecnica), Queuille (Agricoltura), Robert (Poste).

loro stato, ad affrontare davvicino gli inconvenienti delle deflagrazioni dei projettili di grosso calibro. I parigini, popolo realista, stimano invece superfetatorio e quindi immorale provocare, in considerazione di vantaggi ipotetici, danni certi e irrimediabili; e voi sapete che nelle affezioni dei francesi i cani occupano non di rado il primo posto dopo gli uomini e talora prima degli uomini. Senza dire che questa faccenda dell'esplosione della Courtine, che alcuni pretendono destinata agli studi che vi ho detto, altri allo studio della propagazione del suono e dell'esistenza di punti morti acustici, non è molto chiara, e fa pensare che tutte le cose narrateci in proposito dai giornali non sieno se non storielle intese a mascherare la vera natura dell'esperimento, ossia la inaugurazione di un qualche nuovo ritrovato della pirotecnica militare. Scongiurato, dunque, il pericolo Richet, dacchè, per un vero miracolo, le povere bestie hanno sopravvissuto all'immolazione, tranne una che era malata di cuore, sorgerebb'egli sull'orizzonte canino un pericolo Matthews? L'alternativa tra il desiderio di veder provata l'efficienza di una macchina destinata ad uccidere migliaia d'uomini in una volta sola e la paura che questo esperimento, in sostanza puramente egoistico, dato che non interessa nessuno all'infuori degli uomini, abbia a costar la vita a una decina di cani, tien sospeso e combattuto l'animo delicato dei parigini e creerà senza dubbio all'inventore inglese e ai suoi patroni francesi nuovi imbarazzi.

Ci sarebbe, per verità, un modo elegante di salvare la situazione: utilizzare per le esperienze sul raggio ardente una delegazione di quei volgari delinquenti che leggi ormai desuete obbligano a morire, senza vantaggio di alcuno, sulla ghigliottina. Ma spunterà questa idea troppo sensata nel cervello di uno dei pezzi grossi della Società di protezione degli animali?

❦

A proposito di animali, abbiamo avuto di questi giorni a Parigi la commemorazione di un uomo che la sapeva lunga al riguardo. La pietà sollevata tra i suoi concittadini dai cani della Courtine avrebbe fatto senza dubbio riflettere allo spirito sarcastico di Enrico Becque esser sorte assai più invidiabile quella degli animali che possono lasciarsi proteggere dagli uomini, anzichè quella degli uomini ridotti a non poter far calcolo se non sulla protezione degli animali. A lui, povero Becque, la protezione dei contemporanei mancò, e, dopo aver dato loro *I corvi* e *La Parigina*, gli toccò spegnersi senza il conforto di sentirsi compreso e senza i quattrini necessari per farsi mettere un mazzetto di mammole in capo al letto.

Becque e Sardou: entrambi pubblicamente evocati nella stessa settimana, col medesimo cerimoniale e la medesima abbondanza di discorsi; eppur quale diversità di destino! Sardou, partito anch'egli dalla totale inopia, aveva il genio del teatro che fa quattrini, Becque quello del teatro che non ne fa. Vero è, come diceva Capus, che il successo è necessario agli autori e non alle opere, giacchè se fa vivere i primi non basta a non far morire le seconde: ma non è mai consolante il vedere un uomo d'ingegno ridotto a consolarsi con la filosofia, specie con la filosofia degli altri. Pei casi come quello del Becque, costretto a sciupare la propria esistenza scombiccherando per guadagnarsi il pane articoli di giornale, ci vorrebbe quel famoso Consiglio Superiore o Direzione Superiore o Ministero delle Belle Lettere che Giorgio Lecomte ed Enrico de Jouvenel invocano da anni per proteggere i letterati francesi. Che cosa non avrebbe dato, un Becque, alle lettere europee, se una amministrazione intelligente gli avesse assicurato quel po' di necessario di cui la necessità di procurarselo da sè faceva un moggio di piombo calcato sulla fiaccola della sua ispirazione?

Ma la questione è appunto qui: nell'intelligenza delle amministrazioni. Proteggere un animale richiede, purtroppo, meno intelligenza che non proteggere un uomo, massime un uomo intelligente. E del resto, è egli sicuro che un Becque protetto sarebbe stato lo stesso Becque che ci figuriamo? Chi lo sa! Tre quarti della sua perspicacia di psicologo e di sociologo gli venivano probabilmente dal sentirsi solo e in lotta coi propri simili. Era intelligente perchè era amaro, ed era amaro perchè lo erano gli altri. Se gli altri fossero stati dolci, il suo edificio ideologico, la sua visione del mondo non ne sarebbero usciti menomati, scomposti? Non c'è correttivo più funesto al rilievo di una data visione artistica della volontà di tener conto degli elementi che vi contraddicono. Un artista imparziale è un mostro, o per dir meglio non è un artista. Un Becque che la gratitudine sociale avesse costretto ad allungare con acqua di melissa il proprio sublimato corrosivo, non sarebbe stato più lui. La sola conclusione imposta dai casi della sua vita è quella della ineluttabile fatalità che anche nel campo della produzione intellettuale si verifichino simili dispersioni di forze. La natura, in altri campi, non ce ne offre continuo esempio? Per un germe che fiorisce e dà frutto, quanti non ne periscono, che non erano meno vitali nè meno destinati alla vita! Tutto quel che vive e trionfa nel mondo è il superstite fortunato di una congerie innumerevole di vittime innocenti. L'uno vive e vince; i cento, i mille perdono e soccombono. Nel campo della creazione intellettuale il fenomeno ci appare più tragico perchè ci sembra più umano, ma in realtà questa tragedia è la solita che regge le sorti del mondo. La cosa più degna di ammirazione in un uomo d'ingegno che riesce non è l'ingegno: è la riuscita. In quanto all'ingegno, ne trovereste, a cercarlo, a montagne, disperso per le strade, vaporante nell'aria, saturante la terra. Ma che si uniscano insieme le mille circostanze necessarie a permettergli di svilupparsi nella direzione voluta, di non subire arresti irrimediabili, di esprimere sino in fondo il potenziale accumulato nella sua vampa: ecco il miracolo.

Enrico Becque non ottenne la grazia di questo miracolo. Milioni d'altri, jeri, oggi, domani, con lui. È la vita. E forse è meglio che sia così. Se l'ingegno venisse coltivato e mietuto tutto, invece di lasciarne seccare tanto fra gli sterpi e sulla pietra, il raggio ardente di Grindell Matthews sarebbe stato probabilmente inventato con molti secoli d'anticipo e l'uman genere, ad onta di tutte le notti perdute dai sonatori di tamburo e dai portatori di fiaccole, non avrebbe fatto a tempo a moltiplicarsi a sufficienza perchè gli restasse qualche speranza che una parte di esso, almeno, gli sopravviva...

Concetto Pettinato.

PER RICORDARE LA VITTORIA E GLI EROI.



La cerimonia dello scoprimento alla presenza della vedova dell'eroe.
(Fot. Locchi.)



Il busto, opera dello scultore Zulino Rossellini.
(Fot. Moretti.)

FIRENZE: L'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI NAZARIO SAURO.



Trani: Il monumento a 500 caduti inaugurato alla presenza del Duca delle Puglie. *(Fot. Ficarelli.)*





Il monumento ai caduti di Fontanellato (Parma), opera dello scultore P. E. Astorri, inaugurato alla presenza della Regina Margherita il 15 giugno.

NEL SESTO ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DEL PIAVE.

(Fot. cav. A. Garatti, Treviso.)



Il Montello ed il Piave tra Falzè e Nervesa, punto prescelto dagli austriaci per la grande offensiva del 15 giugno 1918, fiaccata dal valore dei nostri soldati.
(Panorama preso dal Col del Min, sopra Villa Jacur, sulla sinistra del Piave.)



La ricostruzione di Nervesa e veduta dei lavori di scavo per la costruzione del grande canale della Vittoria.
(Panorama preso dalla torre del Palazzo Municipale.)



IL ROMANZO DELLA MAMMA.

In *Mia Madre* Marino Moretti aveva dato immediato sfogo al suo dolore per la morte della mamma, con una prosa grondante di lacrime, tumultuosa, che faceva groppo alla gola. Troppi erano i ricordi da rievocare, e facevano ressa, e avevano fretta di sgorgar fuori dal cuore tutti in una volta, perchè in tutti era la egual somma di desolazione e di sbigottimento. Pochi giorni prima il buon figliuolo era ancora con l'indimenticabile «suor Filomena», malata ma viva. Vivo era dunque tutto ancora attorno a lui: vive le cose che gli parlavano di lei, della vita in comune, del passato anche lontano che il dolore allora gli riavvicinava — il dolore ha di questi strani effetti ottici; — vivi erano i lacerti di carne e di anima del sopravvissuto che la morta per quel violento strappo della separazione doveva portar con sè nella tomba.

Da allora sono passati quasi due anni, e il dolore è restato lo stesso: come mai potrebbe cambiare? Ma adesso la pace è finalmente entrata nel suo cuore, e il dolore rimane superato dal grande amore. Marino Moretti ha, sì, ancora bisogno di ricordare; ma ha anche e soprattutto bisogno di illudersi. Ha bisogno d'idoleggiare la mamma, di rivivere con lei viva, come fosse sempre lì vicina a lui, di assaporar lentamente le dolcezze di quella mite bontà, di quella vigilante maternità, di quella sensibilità delicata, umile, gentile. In questo stato d'animo conviene allontanare più che si può le poche immagini della distruzione e della morte; occorre risalire su su per gli anni e rievocare la cara soave figura, quando la vita, il male, i dolori non ne avevano ancora alterati i lineamenti, quando la sua anima giovanile era in tutta la purezza, in tutta la freschezza luminosa e serena dei suoi sentimenti ancora in boccio. Forse anche, a questo viaggio a ritroso nel tempo, lo spinge il segreto desiderio di prender possesso di quegli anni del suo passato in cui la mamma non era ancora la mamma: postuma gelosia di figlio amoroso, che ben s'addice alla delicatezza squisita di sentire di Marino Moretti. Conosco del resto un caro affettuoso ragazzo, che quando i genitori gli raccontano un fatto succeduto molti anni prima ch'egli venisse al mondo e lo avvertono un po' bruscamente che egli allora non c'era, si mette a piangere. Il Moretti vuole che non ci sia neppure un momento della vita di «suor Filomena» di cui egli non possa nel ricordo godere e soprattutto soffrire. Ecco la casetta in fondo al porto, dove ella è nata; la chiesa ove ha pregato fanciulla; l'amica d'infanzia; la compagna di scuola; la piccola diligenza che un bel giorno salì il colle di Urbino, per portarla a dare l'esame di maestra. Poi la maestrina diciottenne arriva a Cesenatico, è a pensione in una buona famiglia all'antica, s'innamora, comincia a soffrire e a rassegnarsi, è chiamata a recitare in un piccolo teatrino di filodrammatici, diventa sposa felice, le nasce il primo figlio, Marino.

Il vero *Romanzo della mamma* [1] è finito. È tutto qui. Ma a Marino Moretti non sembra finito: ci sono tanti altri particolari bellissimi, tanti altri episodi significativi, tante altre cose care e un po' amare. Ed ecco che il romanzo ha un'appendice: un viaggio a Bologna per un'operazione; un saluto mortale al figlio chiuso in collegio; un terribile esame di riparazione, che angustia tanto la povera mamma e poi le dà tanta consolazione: una consolazione folle, ingenua, bambinesca; e finalmente la sua commozione, dirò meglio il suo primo grande sbigottimento dinanzi a un quaderno di rime del figlio. La mamma e la poesia, i due grandi affetti del Moretti, si trovano così per la prima volta di fronte.

Il romanzo della mamma è un libro, che è tutto un sospiro. Un sospiro lieve lieve che vien su tranquillo, facile, spontaneo, ma profondo, dall'anima; con tutta la dolcezza di un ricordo felice e insieme con tutta la malinconia d'un inutile rimpianto. Il primo amore, l'unico amore della mamma: un idillio tutto soffuso di grazia, un Paolo e Virginia ugualmente innocente ma più intimo, più moderno, più mosso, più vicino al lettore, con una tragicità infinitamente meno spettacolosa, ma continua, ma viva, che non travolge, non scompiglia, ma stringe il cuore. L'affetto vi trova le più delicate inflessioni di voce; gli accenti più commossi; le sfumature più tenui; i particolari più fini, più vaporosi; la leggerezza spirituale di un'alba; i



La madre di Marino Moretti
al tempo del *Romanzo della mamma.*

colori freschi, teneri, chiari, un po' più pallidi che non sono in natura, di una primavera lavata di lacrime.

Marino Moretti è uno scrittore che dice ormai ciò che vuole e nel modo che vuole; che maneggia la parola con rara abilità, modellandola trasparente e flessibile come un velo, soffice e vellutata come una piuma, come un batuffolo di seta; che sa graduare il tono dell'espressione adeguandola al soggetto con una precisione infinitesimale che rende chiare anche le vibrazioni appena percettibili. Ma egli è anche e soprattutto l'artista sincero della bontà, dell'umiltà, di tutti i sentimenti miti e squisiti che traboccano, non senza però un ritegno di pudore, spontaneamente, naturalmente, dalla sua esperienza quotidiana, semplice ma profonda, e quindi drammatica e appassionata. E questa sua bontà, questa sua tenerezza, che ha una parte singolarmente significativa in questo pio libro d'amor figliale, pel magistero dell'arte sua diventa fatalmente comunicativa, e noi, dopo letto il volume, ne sentiamo spirare gli effluvi soavi dentro di noi stessi.

Io credo che un libro non potrebbe in verità meritare miglior lode di questa.

Fernando Palazzi.

[1] Moretti, *Il romanzo della mamma.* Milano, Treves, L. 9.

LE FRANGE DELLA NOSTALGIA. [1]

La formula della nostalgia è quella di tutto l'atteggiamento spirituale di Rosso; il quale, negato alla vita ogni contenuto, in attesa di evaderne si rifugia in un mondo tutto fantastico, dove le immagini più accese e bizzarre si colorano di realtà. Ma la realtà umana è lontana da lui, anche quella dolorosa e pudica verso la quale il suo fondo romantico e sentimentale lo attirerebbe: non può nulla, in definitiva, contro il tormento degli altri, che pur lo interessa e lo commuove, come non può nulla contro il proprio. Da questa certezza di impotenza egli è tratto a ripiegarsi su se stesso, collocare sul medesimo piano la propria dolorosa esperienza e l'altrui, a meditare sulla vanità del soccorso, a trasformare quindi la simpatia umana con la quale considerava il dramma della esistenza in una crescente esasperazione che si fissa infine nell'ironia più cupa ed amara. Il lirico sentimentale, il paesista romantico, il poeta semplice, che aderisce con tanta spontaneità alla natura, di fronte ai problemi dello spirito e alle leggi dell'esistenza assume una maschera tragica che cancella la primitiva limpidità della sua arte, la intorbida e la trasforma. Il dramma umano squassa il poeta fin nelle radici della sua sensibilità....

La formula della solitudine chiusa in uno dei più robusti ed originali capitoli di Rosso, e la formula della nostalgia chiudono nei loro rigidi schemi la visione personale del poeta e risolvono il problema etico ed estetico della sua arte. Anche questo ultimo volume è dunque spiritualmente legato a tutta l'opera sua: quella più lineare del primo periodo, da *Ponentino* a *La fuga,* dove sono fissate le linee di un dissidio morale ed etnico nordico-mediterraneo che è un altro aspetto di quella visione; e la più recente, narrativa e drammatica, che ha trovato la sua più nobile espressione nel romanzo *La donna che può capire, capisca.* Vorrei anzi dire che nelle novelle dell'ultimo volume ci sono anche dal punto di vista formale frequenti attacchi ai racconti del primo periodo. I capitoli lirici delle *Frange della nostalgia* ci richiamano a qualche buona pagina di *Ponentino;* e più precisamente la malinconica dolcezza della storia di Notbi e di Schicchi ci fa ricordare le felici scoperte di quel racconto illuminato dagli occhi sereni della signora Liesbeth, che è tra i più belli e vivi della letteratura narrativa contemporanea. Anche qui, nella rievocazione nostalgica della piccola poetessa e della sorella che ne canzona da donnina pratica le fantasticherie, che delicatezza di tocco, che finezza di osservazioni, che garbo nel colorire le figure e che vivacità nel farle muovere! Il poeta, che è in tutta l'opera di Rosso, rivela qui un suo volto tra sorridente ed attonito che ci conquide.

(Gazzetta del Popolo.) Lorenzo Gigli.

LA SIGNORA DI MONZA. [2]

Destino inevitabile delle grandi opere d'arte è stato sempre quello di suscitare appassionate discussioni miranti a precisare e ad intendere le intenzioni dell'artista nella creazione dei suoi personaggi e dei suoi episodi. Una delle più controverse questioni al riguardo si agitò lungamente intorno all'episodio della Monaca di Monza, dato ampiamente dal Manzoni nella prima stesura del romanzo, e poi da lui soppresso per metà nella edizione definitiva. Orbene tale questione viene riportata oggi alla luce dell'attualità da un libro, che esce per i tipi della Casa Treves: *La Signora di Monza nella realtà*, di Achille Locatelli-Milesi.

Come tutti sanno, il Manzoni fu colpito dalla grande figura della Monaca di Monza leggendo il Ripamonti, che nelle «Historiæ Patriæ» ne raccontava la tragica vita; e ne innestò i casi alle vicende di Lucia. Ma l'oscurità in cui lasciò avvolta la parte più fosca della storia, pubblicando il suo romanzo, eccitò naturalmente la curiosità appassionata degli studiosi e degli eruditi, che vollero indagare subito quale fosse stata in realtà la storia dell'infelice suor Virginia Maria de Leyva. Incominciò il Cantù, che fu poi seguito dal Dandolo, dallo Zerbi e, in tempi più recenti, dal molto reverendo Achille Ratti, oggi Sua Santità Pio XI, il quale pubblicò una «Vita della Signora di Monza», abbozzata per sommi capi dal cardinale Federico Borromeo. Ma tutti questi studiosi compirono soltanto opere di erudizione e di difficile divulgazione, che rimasero quindi sempre quasi ignote al grande pubblico. E il Dandolo, che aveva potuto esaminare a suo agio l'incartamento del processo (che anche il Manzoni lesse, ma che adesso è, a quel che pare, irreperibile), lo trascrisse, mutilandolo in vari punti e senza farlo oggetto di una adeguata ed esauriente trattazione. Il Locatelli-Milesi, con profondo acume critico, ha raccolto tutto il materiale esistente e lo ha coordinato in lucida forma, supplendo con una ben condotta indagine psicologica alle manchevolezze ed alle oscurità dei documenti. La vera storia della vita e del carattere della Signora emerge da queste pagine con assoluta sicurezza, e di ciò va data ampia lode al Locatelli, anche perchè egli ha saputo mantenere nella sua opera una serena obiettività, benchè non dovesse essergli troppo facile sottrarsi alla suggestione del Manzoni.

(Gazzetta del Popolo.) A. Bersanetti.

[1] Rosso di San Secondo, *Le frange della nostalgia.* Milano, Treves, L. 10.

[2] Achille Locatelli-Milesi, *La Signora di Monza nella realtà.* Milano, Treves, L. 8.

LA STORICA REGATA PISANA DI SAN RANIERI - 17 giugno

(L'Attualità fotografica, Pisa.)



Il Palio con le fregate di San Ranieri. La partenza delle quattro imbarcazioni rappresentanti i rioni della città.



Il campanile illuminato.



La sfilata dei concorrenti nei loro caratteristici costumi sui Lungarni.



La folla sui Lungarni di Pisa assiste alla regata.

NEL CAMPO AGRICOLO INDUSTRIALE

ALLA VI FIERA CAMPIONARIA DI PADOVA.

GLI STABILIMENTI GAROLLA

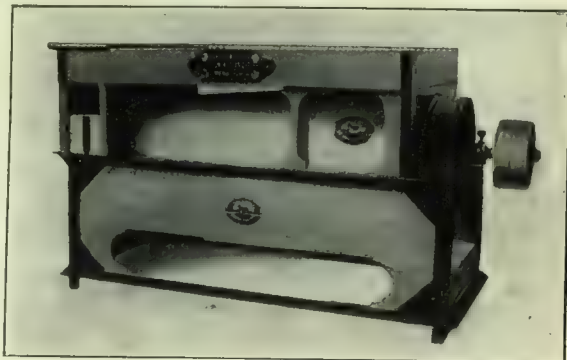
DI LIMENA (Padova)

E L'ULTIMA LORO INVENZIONE.

Una Pigiatrice diraspatrice.

Anche quest'anno ci è concesso di occuparci di questa grande Casa e ne siamo ben lieti poichè l'intervento del Comm. Garolla alla Fiera di Padova significa che dal cervello di questo forte lavoratore sono scaturite nuove invenzioni che ridondano a beneficio del campo industriale agricolo ed enologico, nel quale l'Italia va conquistando un primato.

Il Comm. Giuseppe Garolla ha presentato questo anno una pigiatrice diraspatrice centrifuga di ultimo tipo che ha attratta l'attenzione di tutti gli enologi italiani e stranieri intervenuti alla mostra. Egli ha perfezionato la sua ultima pigiatrice, della quale abbiamo avuto campo di occuparci lo scorso anno, semplificando tutto l'organismo della macchina con la soppressione delle reti metalliche e l'applicazione di una speciale custodia biconica girante, la quale - mentre conduce l'uva pigiata ed il mosto alla pompa - impedisce qualsiasi sperdimento di mosto per volatilizzazione e l'imbrattamento del coperchio e delle pareti interne della cassa della macchina.



«ALBA»
Pigiatrice diraspatrice centrifuga Garolla ultimo tipo
BREVETTATA

Essa potrà perciò lavorare di continuo senza essere ripulita, perchè la suddetta custodia biconica si mantiene sempre pulita di ogni ingombro di uva e di graspi.

In caso di pulitura, alla fine delle operazioni, basterà versare un secchio di mosto o di acqua nella tramoggia.

Non v'è chi non veda quali enormi vantaggi derivino da una simile trasformazione.

Anche questa nuova pigiatrice è montata su cuscinetti a sfere ed è completamente stagnata in tutte le sue parti. I perfezionamenti portati alla macchina dal Comm. Garolla hanno inoltre dato alla stessa una molto maggiore stabilità con grande risparmio di energia, provata dal fatto che il suo Modello N. 1 funziona tanto a motore come a mano, potendo lavorare in questo secondo caso fino a 20 quintali all'ora di uva.

Le molte ordinazioni e prenotazioni che di questa nuova Pigiatrice sono state fatte alla Fiera di Padova, costituiscono la maggior prova del fervore col quale essa è stata accolta dagli interessati.

A questo Maestro, mai stanco di studi e di paziente lavoro, tutto il mondo industriale, agricolo e vinicolo porge il più largo tributo di ammirazione e di plauso.

LA DITTA STEGAGNO DI VERONA

E LA NUOVISSIMA

SEMINATRICE "MELICHAR„

La Cecoslovacchia, come abbiamo annunciato in uno di questi cenni sulla Fiera di Padova, si è fortemente affermata in questa Mostra alla quale sono intervenute parecchie ottime Ditte produttrici di macchine agricole raccolte, in gran parte, nel Salone D.

In questo reparto aveva preso posto la Ditta *Attilio Stegagno* di Verona, molto conosciuta in Italia per i suoi ottimi aratri «Eberhard» e per le sue falciatrici «Rasa». La Ditta Stegagno aveva esposto alcune *Seminatrici Melichar* tanto a distribuzione regolata, quanto a distribuzione a cucchiai allargabili e restringibili a volontà ed una assoluta novità: la *Seminatrice Melichar per barbabietole combinata a spandiconcime* che ha destato vivo interessamento nei numerosi visitatori.

Questa nuova invenzione è il risultato di molti studi ed esperienze e risponde a tutte le esigenze moderne per la coltura razionale della barbabietola.

Essa risolve anche completamente il problema della concimazione localizzata nelle righe del seme senza che il concime sia a contatto diretto; infatti sapientemente la macchina lo colloca più profondamente nel terreno separandolo dal seme con un leggero strato di terra.

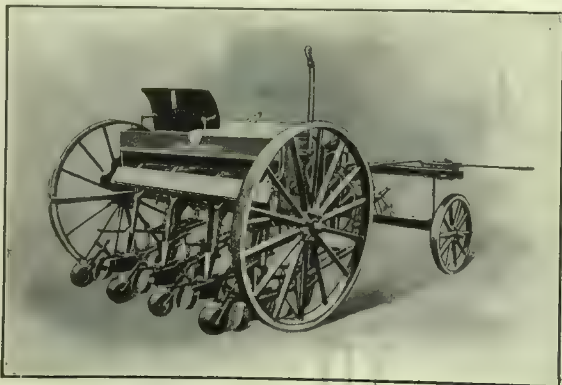
In molte prove già eseguite questa macchina ha destato un grande entusiasmo nei Professori di agricoltura e negli agricoltori i quali hanno potuto controllare il perfetto funzionamento di ogni parte della macchina in terreni diversi e con diverse qualità di concime anche bagnato.

È da notarsi anche che con questa nuovissima seminatrice si ha un grande risparmio di tempo e personale. La produzione è più abbondante perchè il lavoro è perfetto, completo. Si viene a risparmiare anche nel concime perchè quello che si sparge viene tutto completamente utilizzato.

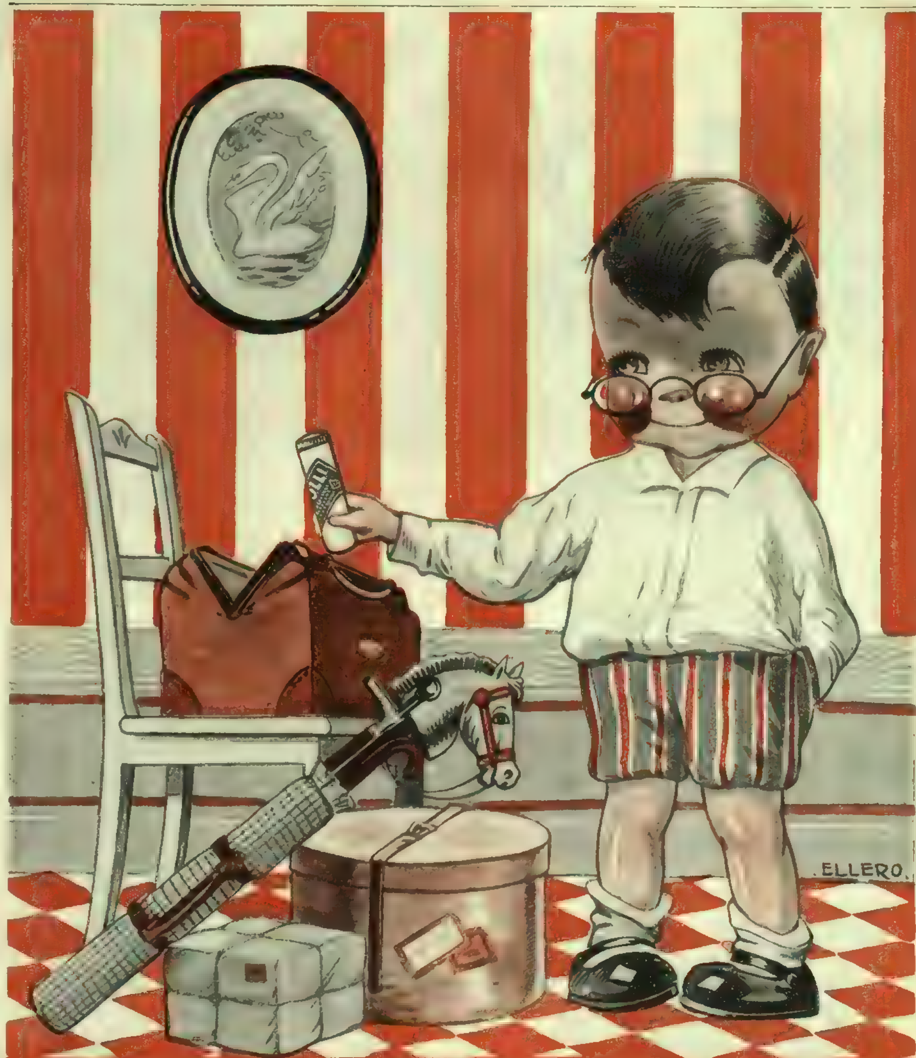
Con questa Seminatrice si è dunque compiuto un gran passo in avanti; la macchina poi è giudicata un genialissimo studio di meccanica da tutti vivamente lodato.

G. M. RAFFAELLI.

Padova, 17 Giugno 1924.



Nuovissima SEMINATRICE «MELICHAR»
per Barbabietole, a quattro file, combinata a spandiconcime.

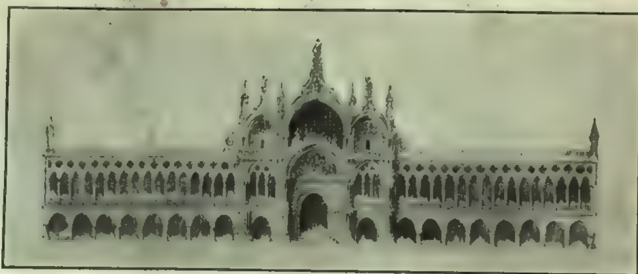

ELLERO

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

L'ARCHITETTO RICCARDO BUFFA E ALCUNE SUE OPERE.



Arch. Riccardo Buffa.



Progetto del Padiglione Italiano all'Esposizione del 1922 in Rio de Janeiro.

Tra gli italiani che si fanno onore all'estero, va citato, con un senso di orgoglio, il giovane architetto Riccardo Buffa, che così superbamente ha saputo affermarsi nel Brasile in pochissimi anni.

Giovane (appena appena trentenne) di carattere bizzarramente allegro, Riccardo Buffa ha tutte le caratteristiche del genio latino.

Figlio dell'Accademia Albertina di Torino, dopo una serie di lusinghiere distinzioni nei concorsi scolastici, si licenziò nel 1919 dalla Scuola Superiore di Architettura di quell'importante Istituto di Belle Arti, vincendo, con buon distacco di punti, il concorso finale dell'anno di perfezionamento.

Esordì in Italia con un modesto ma grazioso monumento ai caduti di Sezzadio, suo paese di nascita, in provincia di Alessandria.

Nello stesso anno, ancora fresco degli studi scolastici e fedele seguace degli ammaestramenti del suo grande maestro Mario Ceradini, con l'intenzione di fare un semplice viaggio d'istruzione venne nel Brasile presso un fratello qui residente; ma poi, intuendo il grande sviluppo edilizio di questo paese, e desideroso di lanciarsi nelle battaglie dell'arte, decise addirittura di fermarsi. — Così iniziò la sua carriera in un ambiente completamente sconosciuto ma ove ebbe largo campo di completare le proprie cognizioni teoriche con la necessaria pratica dei lavori.

Egli fortemente volle e fortemente riuscì. Dopo pochissimi mesi dalla sua venuta nel Brasile, e cioè nel maggio 1920, prese parte al concorso internazionale bandito dal Distretto Federale di Rio de Janeiro per il nuovo Palazzo di Giustizia.

Di qui comincia il ciclo di tutte quelle affermazioni d'arte che collocarono il giovane architetto fra i più apprezzati della capitale brasiliana.

Le sue opere, inspirate alla più pura arte italiana, rivelano quali vincoli di salda italianità legano la sua mente ed il suo cuore alla madre patria.

Facendo astrazione di molte opere di carattere commerciale, che sono pure indispensabili per la formazione di una solida carriera, tra i lavori di maggior importanza architettonica costruiti nel Brasile possiamo citare: la chiesa di Nostra Signora di Lourdes in Bello Horizonte (capitale dello Stato di Minas), il Teatro San José in Rio de Janeiro, e quel meraviglioso gioiello d'arte che è il Padiglione delle Industrie Riunite F. Matarazzo all'Esposizione del 1922 in Rio de Janeiro.

Riproduciamo qui uno schizzo che ha servito di studio per il progetto del Padiglione Italiano alla detta Esposizione, progetto che non ha potuto essere prescelto per ragioni di spesa. Trattandosi di un padiglione italiano all'estero, l'artista non ebbe che una preoccupazione: quella di attenersi ad un puro stile italiano. Nel progetto che qui riproduciamo è da notare come il Buffa sia riuscito a conservare il carattere di parecchi monumenti veneziani di stile differente, fondendoli in un solo insieme perfettamente omogeneo e di armonia perfetta.

Diamo pure una riproduzione del citato padiglione Matarazzo, una delle opere architettoniche più apprezzate dell'Esposizione di Rio de Janeiro, che è invece nel più puro stile fiorentino.

Zingaro.



Padiglione delle Industrie Riunite F. Matarazzo all'Esposizione nel 1922 in Rio de Janeiro.



La chiesa di Nostra Signora di Lourdes in Bello Horizonte (capitale dello Stato di Minas).

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

COMPAGNIA UNIONE AGRICOLA.

Fra le proprietà agricole degli italiani di San Paulo si annoverano le due piantagioni di zucchero della Compagnia Unione Agricola, fondata da Pietro Morganti che ne è oggi il gerente.

Forte fibra di lavoratore, il Morganti da oltre un trentennio attende all'industria degli zuccherifici ed è quindi fra i più competenti in tal ramo.

La Compagnia Unione Agricola è oggi un potente organismo e con l'« *Usina* Fortaleza », presso la Stazione di Tamoio (Ferrovia Paulista), può vantarsi di possedere una delle più grandi tenute dello Stato di San Paulo e di tutto il Brasile.

Ha un'estensione di 7000 ettari e col moderno macchinario installato può ottenere dalla canna il maggior rendimento possibile. La produzione annua oltrepassa i 70 000 sacchi di zucchero di 60 kg. ognuno e ben 700 000 litri di alcool.

L'immensa tenuta è attraversata da una rete ferroviaria di oltre quaranta chilometri che serve per il trasporto della materia prima dai punti più lontani fino all'*Usina*.

Vi sono circa 1000 capi di bestiame bovino, equino e mulare, che servono per i lavori di aratura e per quelli di trasporto nei punti ove non accede la strada ferrata. Più di 300 famiglie di coloni, in maggioranza italiani, lavorano in questa *Usina*.



Veduta generale dell'« *Usina* Fortaleza ». In fondo, le case per i coloni.



L'« *Usina* Fortaleza » e panorama della tenuta.

La Compagnia possiede un'altra proprietà sulle sponde del Parayba, presso la Stazione di Floriano della Ferrovia Centrale del Brasile. Questa proprietà, che ha un'estensione di 1600 ettari ed una produzione di 25 000 sacchi di zucchero e 250 000 litri di alcool, possiede anche ferrovia propria e mezzi di trasporto a vapore e gasolina per la navigazione fluviale.

La Compagnia, fra giorni, in Rua Boges de Figueredo, che è uno dei punti più centrali ed industriali di San Paulo, inaugurerà i nuovi stabilimenti della Compagnia Refinadora Paulista.

Sono edifizi enormi, modernissimi, di costruzione solida ed elegante nello stesso tempo, e rispondono a tutte le più rigorose esigenze dell'igiene.

In questi immensi edifizî funzioneranno tutti i congegni per la separazione, torrefazione e macinazione del caffè, nonchè quelli per la raffinazione completa dello zucchero.

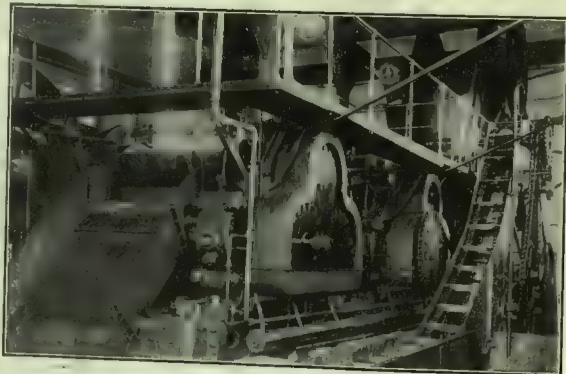
I prodotti della Compagnia Unione Agricola sono sempre stati i più ricercati dalla popolazione che ne riconosceva la superiorità; ma essa non poteva averli che col tramite di intermediari e quindi pagandoli più cari.

Ora la cittadinanza paulista e quella dei sobborghi potrà avere, direttamente dalla Compagnia, tali prodotti di prima necessità a prezzi modici poichè sarà escluso il guadagno dei rivenditori, talvolta esagerato.

Di tutto questo benessere a vantaggio della cittadinanza di San Paulo, va data lode al signor Pietro Morganti che di questa Compagnia è la mente direttiva e l'ideatore e realizzatore delle più audaci iniziative.

Pietro Morganti è un altro degli italiani che onorano la patria all'estero e segue con devota ammirazione tutte le manifestazioni dell'Italia rigenerata.

Zingaro.



La grande macina per la canna.

NOVELLETTA IN GRIGIO, DI CARLO SALSA.

Non c'era, credo, una distanza astronomica tra lui e i tanti che, dopo aver reso appena commerciabile il proprio nome, vivacchiano tra gli intingoli ed i rifritti, sui crediti della loro gloriola. Solamente, non aveva nozione della sterilità che la sua solitudine e il suo esilio importavano: nè della contesa che mulinava in quella vita così lontana da lui. Era un aquilotto senza artigli che faceva la ronda sul suo lago, tra due cieli, senza istinto di preda.

S'accompagnava spesso con me la sera, e camminava al mio fianco a capo chino, muto: pigliavamo certe strade fuori di mano che bordavano il lago di una fettuccia di polvere. Guardava ogni tanto, lungamente, le rondini che saettavano contro il cielo di porcellana o rimbalzavano sull'acqua vergata di riflessi, come sassate.

Finiva sempre col dirmi:

— Eppure, sento che dovrò riuscire.

La sua volontà era così tesa e la sua persuasione così schietta ch'io non cercavo mai di scostarlo da quei suoi miraggi per fargli acquistare un senso di prospettiva.

Studiava e lavorava senza tregua; rimaneva tappato in casa tutte le sere, e spesso non usciva nemmeno dopo colazione, prima di ritornare in ufficio.

Non si confidava con alcuno. Diceva: — ho dovuto lavorare — con l'aria di chi si preoccupi di mantenere un segreto; come se, fra quelle quattro pareti nude, stesse preparando chissà quale buia diavoleria.

Non aveva nè donne nè amici: solo talvolta, vedendo scodinzolare per via qualche figuretta femminile, s'indugiava a sbirciare con una favilla negli occhi: proseguiva poi ciondolando la testa come un giocattolo a molla, e pareva rimandare, nel suo pensiero, la vendemmia della vita a più tardi.

L'ambiente provinciale — con quel suo ritmo pigro e smorzato che oscillava infinitamente tra due sbadigli — non lo faceva soffrire: considerava il suo essere in uno stato di oscura gestazione, e accettava il suo disagio, il suo patimento, la sua umiltà come gli elementi transitori del suo divenire.

Era solo, confinato in una stanza di quarto piano, tra le tegole, come i passeri; vestiva con quella penosa sufficienza ch'è più triste della miseria; non aveva che un cappello a cencio verdolino col nastro smerigliato da scolature di unto, che un pastrano infrittellato e lucidato ai risvolti come da un velo di cera, che un paio di pantaloni troppo corti sulle scarpe sempre pulite e rattoppate con cura.

Era impiegato in un ufficio pubblico, e tutti lo disprezzavano perchè non veniva pagato abbastanza. Qualcuno, parlando di lui, aveva l'aria di dire: — che straccione! — e anche i suoi uscieri, imbottiti di ori cenciosi, gli ghignavano dietro, sputacchiando.

Mi dimostrava molto attaccamento, forse perchè avevo l'abitudine di ascoltare con serietà certe sue confidenze e non gli ribattevo parole amare. Mi pareva che le sue illusioni gli fossero essenziali e che quel suo cielo di nuvole gli impedisse di vedere l'infinito rosario di giornate grige che era nel suo passato, che si prolungava chissà fin dove nel suo domani.

E chissà che la fortuna non l'avrebbe sorretto un giorno! Ogni conquista presuppone la resistenza morale contro la beffarda abulìa dei sedentari.

Milano! La vita! Lo scalpitìo delle tipografie, la febbre delle redazioni, il frastuono della battaglia notturna lo ubriacavano: quella fucina operosa riverberava nella penombra del suo spirito come un guizzo di incendio.

Incontrandolo, talvolta osservavo che comprimeva un plico sotto l'ascella con l'apprensione di chi serri un portafoglio rinvenuto per via.

— Quattrini?

— Carte da spedire.

— Manoscritti?

Replicava con un gesto generico, come pel timore di dover arrossire a rispondere sì. S'infilava dal tabaccaio, invitandomi ad attendere fuori: si toglieva quei pochi soldi dalle budella, appiccicava francobolli e tornava fuori col suo segreto. Giunti alla posta, imbucava in fretta e s'indugiava un attimo, come se le dita gli fossero rimaste rapprese allo sportello in quell'atto irrevocabile.

Erano pieghi voluminosi, legati da una cordicella colorata: adocchiando, sorprendevo la scritta: Manoscritti, sottolineata in blu.

Talvolta, passando in portineria per salire da lui, osservavo altri plichi simili nel vano della corrispondenza in arrivo: le buste recavano l'intestazione di qualche giornale e la dicitura: « Manoscritti ».

Non gli dicevo nulla: poi, uscendo insieme, egli guardava passando, acciuffava la busta con gesto furtivo, se la riponeva in tasca senz'altro, in silenzio. Ma si faceva triste: non parlava più.

Spesso si recava anche a Milano: otteneva un pomeriggio di libertà, e lo vedevo partire squattrinato e scalcagnato con una sua valigetta di cuoio.

— Di partenza?

— Per Milano.

— Cos'hai lì?

— Cose mie.

— Buone novità?

— Conto di provocarne.

Si recava a smerciare i suoi manoscritti. Non conosceva nessuno a Milano, ma pareva risoluto ad affrontare chicchessia.

Tornava la sera con quella sua valigetta rigonfia come quando era partito. Una smorfia d'amarezza gli si era aggrappata agli angoli della bocca, ed una ruga di corruccio gli incideva la fronte, tra le sopracciglia.

— Dunque?

— Nulla, come sempre.

Accennava a certe baruffe, a certe parole crude, a certi irosi commiati, ma appena. Sopratutto lo irritava il ricordo di una illustre ed ineffabile signora, presso la quale il suo deperimento fisico e la sua incompiuta eleganza non riuscivano a trovare misericordia.

— Nulla, come sempre. Eppure, sento che dovrò riuscire.

Serrava le labbra con lo sforzo di trangugiare una lagrima: insaccava la faccia entro il bavero rialzato di quel suo tabarro da contrabbandiere e mi soppiantava come se anch'io gli fossi apparso un nemico.

Per qualche giorno non mi riusciva più di rintracciarlo. Forse se ne rimaneva così accigliato dinanzi a quel tavolinetto tarlato e zoppicante carico di libri, in quella stanza fredda, sotto le tegole smosse dai passeri.

❦

Un po' di fede si riattizzava nella solitudine che attutiva lo strepito delle risse cittadine: la tristezza di quei manoscritti che ritornavano e di quegli sforzi vani si snebbiava tra le pile dei suoi libri, al calore del lavoro raccolto.

A mezzodì, uscendo dall'ufficio, si recava in un caffeuccio a divorare in fretta qualche panino imbottito, «come antipasto», diceva lui: la bottega era sempre deserta a quell'ora, ed anche il padrone, — affaccendato nella stanza attigua a scodellare certe fumanti matasse di spaghetti — non dava di là che di quando in quando qualche rapida occhiata. Poi saliva nella sua stanza e completava la colazione con la lettura di vecchi libri indigesti avuti a prestito.

Ma quel buon uomo del caffeuccio ebbe un giorno una stramba idea. Si presentò inaspettatamente sull'uscio, levando con un gesto sacramentale una forchettata di quei suoi spaghetti intrisi di unto.

— Vuol favorire?

S'era schermito, ma l'altro gli aveva collocato dinanzi senza discussione un piatto ricolmo.

— Mi faccia quest'onore: che male c'è? Graziadiddio!

Aveva dovuto, lì in piedi presso il banco, ingollare tutta quella graziadiddio, sembrandogli che qualcuno, alle calcagna, sogghignasse.

Da allora, al cuffeuccio non ci andò più.

Verso sera m'imbattevo talvolta in lui, sulla porta di casa. Era meditabondo: si vedeva che aveva fame. Sotto la pelle tesa giocavano i tendini delle mascelle serrate nello sforzo di reprimere la sofferenza che gli uncinava lo stomaco: le occhiaie gli si facevano violacee. Mi salutava appena e infilava le scale, come per sfuggirmi: andava su «a lavorare». L'unico pasto quotidiano lo consumava più tardi in una loconda vicina. Il cameriere — un vecchio acido dalla grinta nasuta, che passava e ripassava con piccoli passi frettolosi sgomitando tra i tavoli, sempre intento a rettificare lo schieramento delle sedie in attesa degli avventori che non entravano mai — brontolava scontento di quell'unico cliente parsimonioso che lo amareggiava nella percentuale. Una sera, andandosene in cucina con un'ordinazione economica, levò un poco la voce:

— Quel morto di fame!

Quel morto di fame finse di non aver inteso e non replicò parola.

Era un poco come quel cameriere che camminava senza requie e rimaneva sempre nello stesso luogo: si ostinava nel suo sogno impossibile come una rondine che dia del capo, ciecamente, nei vetri, senza vedere l'ostacolo che la separa dal mondo.

Mi recai un giorno, non ricordo per quale comunicazione, al suo ufficio. Un usciere, sprofondato in una poltrona spagliata, mi indicò tacitamente una porta nel corridoio con un gesto ieratico, senza levare gli occhi dal giornale nè la pipa di bocca.

L'uscio era socchiuso: lo intravvidi curvo su delle carte gualcite, intento a scrivere. Di fronte a lui un burocrata da cui spirava benemerenza e buoncostume stava dettando, col cranio calvo attirato su un registro dal peso di un gran naso ammaccato e spugnoso come una banana troppo matura.

— ... con l'aggio del tre e trenta per cento... aggio con due g....

Compresi ch'egli non era che uno scrivano, e che per questo, con me, aveva sempre cercato di evitare l'argomento del suo ufficio e delle sue attribuzioni d'impiegato.

Non mi vide. Me ne andai furtivamente, affinchè egli non mi sapesse consapevole di quell'ultima sua miseria.

❦

S'era reso irreperibile. Pensavo che ciò dovesse attribuirsi ad una più intensiva incubazione di girandole letterarie o ad una delle sue periodiche crisi di sconforto. Ma una sera me lo vidi venire incontro tutto pimpante, con una insolita gaiezza negli occhi, recando sottobraccio l'inseparabile manoscritto.

— Novità!

— Oh, oh!

— Buone.

— Un successo?

— Mi sono fidanzato.

— Questa è una cattiva novità. Con chi?

— Capperi! Con una signorina.

— Pensavo con un editore.

Mi tolse dalle dita la sigaretta accesa, con quell'atto che faceva sempre, ed aspirò qualche boccata con l'ingordigia di un assetato: le labbra gli sparivano come assorbite e pareva che le faville della sigaretta gli accendessero gli occhi pesti.

— Bella?

— Mi piace, abbastanza.

— Età?

— Venti.

— Venti cosa?

— Vent'anni, no?

— Temevo fossero lustri, e cominciavo a costernarmi. Ricca?

— Ricchissima: ma questo non ha importanza.

— Ecco un'opinione che non è matematica.

— I matrimoni ricchi si scontano poi.

— Specialmente alla banca.

Già: s'era imbattuto in una donna giovane e ricca che s'era imbizzarrita forse di lui, forse di quelle sue vagabonde chimere. Cose che succedono a tutte le donne e solo ai letterati poveri in canna.

Ne parlava così, con una pacatezza milionaria, come se quella non fosse stata se non la naturale scadenza di una delle sue previsioni.

— Una cuccagna.

— Forse non come sembra.

— Ti sposerai presto?

— No.

— E perchè?

— Prima devo farmi il mio posto nel mondo.

— Ci sarà tempo poi. La signorina è ricca.

— Ma io non voglio approfittarne.

— Non dico. Ma ti si potrà creare una condizione di lavoro migliore.

— Mi è stato proposto infatti. Entrare nell'azienda col padre: affari e quattrini. Ma, via, l'impiego sarebbe un paravento per mascherare un compromesso. Dovrei in ogni modo lavorare, e quando si lavora seriamente ad uno scopo non si può perseguirne un altro. Non voglio rinnegare me stesso.

— Hanno ragione di affermare che i poeti sono, in genere, matti.

— Non hai fiducia nel mio avvenire?

Ecco: quando rivolgeva questa domanda a me, ch'ero il solo che lo sorreggesse e gli rimanesse vicino, mi frugava così intensamente negli occhi per coglierví un consenso balsamico, ch'io mi sentivo incapace di far colare a picco quella sua fede galleggiante come una bandiera su un naufragio.

— Ne ho. Ma se il successo tardasse?

Eravamo giunti in prossimità della strada ferrata: un convoglio ci saettò dinanzi, sventolando un lungo fazzoletto di fumo.

Disse:

— Ecco chi mi toglierà dalla mia miseria!

Che nuvole, in quella enorme tazza di porcellana rovesciata sul lago! La sera era piena di uno scampanìo di mandre che ritornavano e di un odore fresco di lavanda: uno stormo di rondini, che gremiva i fili del telegrafo come un grappolo di note delle righe di musica, si levò d'improvviso e si lanciò su, dritto al cielo, ad accendere le stelle. Una tenerezza georgica lo fece d'un tratto espansivo:

— Il successo non potrà tardare. Ecco qui. Vuoi leggere?

Mi porse il manoscritto con l'atto di chi offra una reliquia all'altare. Mi salutò con un cenno.

Lì, da presso, un organetto sgangherato grattugiava una polchetta all'antica che aveva, a tratti, certi scrosci di risa.

❦

Non era un romanzo illeggibile. C'era solo del tenero qua e là: delle pozzanghere piene di chiaro di luna, lamentate da quei motivi vecchiotti che piacciono ancora ma non usano più. Lo stile cercava, attraverso le immagini che saltabeccavano per ogni dove con le ali mozze, di prendere un volo: ma l'ossatura era congegnata con una sua gagliardìa. Un libro insomma che avrebbe sopportato un nome rispettabile ma che non avrebbe potuto lanciarne uno ignoto.

— Hai letto?

— Certamente.

— Dunque?

Mi si piazzò dinanzi, impettito, con quella zazzera sugli orecchi e con occhi inquieti, sbarrandomi il cammino.

— Parliamo prima di te. Come va?

— Il fidanzamento? Andrà in fumo.

— Cos'è accaduto?

— Il padre mi ha messo al bivio: o accettare o troncare. Egli è uno di quegli uomini dalle spalle quadre che procedono diritti con poche idee rettilinee nel cranio e molti quattrini nel portafoglio, col passo risoluto e irresistibile di un pachiderma.

— E tu?

— Ho deciso che troncherò tutto.

— Ma l'amavi quella donna?

— Una simpatia incipiente. Comunque, meglio rinunciare a lei che al mio avvenire: poichè questo avrebbe significato la mia assunzione nell'azienda paterna. Mi si è fatto intendere che in famiglia non si nutre nè simpatia nè fiducia nei miei propositi.

C'era, nel suo tono, una fredda risolutezza. Proseguimmo in silenzio. Il sogno gli si era conficcato nel cuore con la tenacia di certi alberi di steppa che le raffiche radicano più saldi nel suolo; egli non poteva spegnere così, brutalmente, quella lampada che sola aveva raggiato sulle sue veglie d'inverno. Respingeva la ricchezza col gesto rabbioso e beffardo di chi muoia di fame per rifiutare un'elemosina.

Lo vedevo nel suo avvenire, a quaranta, a cinquant'anni, rimpiattato in quel suo buio ufficio ingombro di registri e brulicante di polvere, solo, scavato dal patimento, tuttavia oppresso da quelle fantasticherie come da un fardello di stracci. Gli era necessario scrollarsi, subito; non importava se qualche brandello di carne viva sarebbe rimasto impigliato nell'ingranaggio della realtà quotidiana.

— Vuoi ch'io ti confidi il mio pensiero?

Presentì le mie parole: s'indugiò prima di rispondere, e mi sbirciò di sotto: gli occhi, in quel viso come un poco sgomento, parevano due virgole in una frase sconclusionata.

— Dimmi.

— Ecco qua. Penso che tu debba finalmente guardarti dinanzi e vedere la vita com'è, non come ti appare attraverso la lente del tuo estro. Conosco tutto di te: il tuo lavoro, la tua fame, la tua solitudine, la tua miseria. Amico mio, tu ti sei incamminato nella vita col passo sbagliato: seguiteresti così fino a stramazzare. Non hai avuto che disavventure finora, ed ecco che cacci a pedate la prima fortuna che ti si offre. Ti attardi cercando pazzamente di acciuffare tutte le foglie che si staccano, senza chinarti a raccogliere un frutto caduto ai tuoi piedi. Per

arrivare, l'ingegno non basta: tu sei escluso dall'ambiente ove s'assiepano tante golose ambizioni e tanti cannibalismi, ove tutti fanno di gomiti per cacciarsi innanzi o per resistere, ove anche chi ha solida fibra deve lottare contro l'avversione dei nababbi che temono di venire spodestati e sopraffatti. Sei qui solo, senza aderenze e senza credito. Lavori, lavori come una vecchia zitella che seguiti a preparare il corredo in attesa che sopraggiunga il garzone amoroso. Chi dunque si deve volgere per riconoscerti, per curarsi di te, per invitarti a un magro convito ove tutti sanno di essere in troppi? Il successo bisogna contenderlo, rubarlo anche, se ti spetta: è una conquista.

Cercai, con parole anche aspre, di ricondurre a bassa quota il suo pensiero incantato dietro le rondini: era necessario che tutta la realtà gli apparisse dinanzi, subito, e gli impedisse di esitare poi.

Camminava al mio fianco a capo chino, muto, come sempre.

— Infine — conchiusi — io non credo che tu abbia un piglio che ti distingua, un timbro che richiami la curiosità e solleciti un consenso. Il tuo sacrificio e la tua tenacia mi appaiono dunque inutili.

— Basta! — mormorò.

S'era fatto pallido.

— Tu non credi ch'io possa giungere dove voglio! — sillabò finalmente.

— No.

— Una volta, credevi.

— No.

— Hai mentito: anche tu!

Si calcò il cappello verdolino sugli occhi, mi osservò senza rancore, soffermandosi. Stringeva sotto il braccio il suo manoscritto: pareva che volesse aggiungere qualche cosa di cui prevedesse l'inutilità.

Rilevai, sul suo viso scalpellato dalla luce di un fanale, quella trasparenza bluastra di quando aveva fame: e sulle sue labbra quel penoso sforzo di inghiottire una lagrima.

Mi tese la mano in silenzio e mi guardò ancora con quei suoi occhi così tristi.

*

Certo, se quella sera non gli avessi detto nulla, avrebbe continuato a vivere in pace, in quel ritmo provinciale che oscillava infinitamente tra due sbadigli come lui tra quella stanza sotto le tegole e la solennità stantia di quegli uffici zeppi di scartoffie ufficiali: avrebbe seguitato serenamente a patire la sua fame e a prepararsi il corredo come una vecchia zitella che attendesse senza fine il suo garzone amoroso.

Certo non l'avrebbero rinvenuto quella notte tra i binari della ferrovia bocconi sul suo manoscritto, come un bimbo buttato a piangere dirottamente su un fantoccio che gli avesse rivelato, d'improvviso, la propria anima di stoppa.

CARLO SALSA.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di ROSSIA & MOGGI, Milano, Corso P. Vittoria, 47 Tel. 51-783.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 *giugno. Bari.* Tirana innalza bandiera bianca.

Parigi. La Camera respinge, con voti 329 contro 214, il messaggio Millerand, che rassegna le sue dimissioni.

Tangeri. Il Governo italiano non riconosce la convenzione per Tangeri.

Londra. Ultimatum del Governo inglese a Bagdad per la Mesopotamia.

Atene. Dimissioni del ministro della Guerra Condilis per la politica comunista „ del Governo.

11. *Bari.* Le truppe nazionaliste entrano a Tirana.

Firenze. Inaugurazione della nuova Galleria d'arte moderna a Palazzo Pitti.

Valona. Calorosa dimostrazione italofila.

Ginevra. Apertura della 29.ª sessione della S. d. N.

Tokio. Costituzione del nuovo Gabinetto con Kato alla Presidenza e Ghidehara agli Esteri.

12. *Roma.* La Camera è impressionata per la misteriosa scomparsa dell'on. Matteotti.

Barcellona. Entusiastico saluto ai Reali d'Italia.

Cleveland. Coolidge è nominato candidato dei repubblicani per le prossime elezioni presidenziali.

Saint-Clement. Quaranta marinai uccisi per uno scoppio a bordo della corazzata " Mississipi „.

New York. Colossale colpo ladresco: Oltre due miliardi di gioielli rubati.

13. *Parigi.* Con 515 voti Gastone Doumergue viene eletto Presidente della Repubblica.

Mosca. La Conferenza generale della Chiesa russa si pronuncia contro ogni riconciliazione con Tikon.

14. *Roma.* Il Senato del Regno è convocato per martedì 24 corr.

Perugia. Un fulmine uccide il padre e lascia incolume il figlio che teneva in braccio.

Parigi. Il nuovo Ministero è composto da Herriot.

15. *Roma.* Ritorno delle LL. MM. il Re e la Regina.

Parma. La Regina Madre inaugura il monumento ai caduti.

Venezia. Inaugurazione della XIV esposizione della Galleria internazionale d'arte moderna.

Casale. Inaugurazione del monumento a 220 artiglieri caduti in guerra.

16. *Berlino.* Stresemann patrocina il memoriale dei periti.

— Aspri commenti alla nomina del gen. Nollet a ministro della Guerra in Francia.

Johnson City. Violenti nubifragi causano enormi danni e 20 morti.